GIUSEPPE LEVI

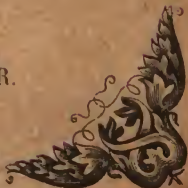
DA VERCELLI.

AUTOBIOGRAFIA

DI

UN PADRE DI FAMIGLIA.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

AUTOBIOGRAFIA

DI UN PADRE DI FAMIGLIA.

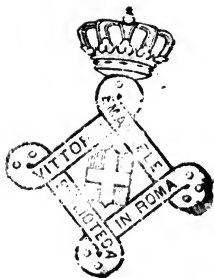
GIUSEPPE LEVI

DA VERCELLI.

AUTOBIOGRAFIA

DI

UN PADRE DI FAMIGLIA.

« L'homme agit comme il aime,
et aime comme il pense. »
GIRARD.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

AVVERTENZA.

È questo uno dei pochi libri di educazione domestica che vengono oggi mano mano alla luce in Italia, costretta fin qui a mendicarli dallo straniero. Sotto il modesto titolo di *Autobiografia*, dallo studio intimo e psicologico di sè l'Autore si allarga a dimostrare come l'uomo nella triplice condizione di figlio, di sposo e di padre possa e debba adempierne gli ardui officii, ponendo a base della famiglia bene ordinata il dovere e l'amore, e creandosi in questa un tesoro di affetti dove riposare dalle traversìe della vita. Le virtù casalinghe, che sono buon avviamento alle civili e sociali, vi sono esposte in tanta evidenza e copia vera di sentimento, che trovano un eco gradevole nella coscienza di tutti.

Persuasi che la bontà di un libro non si misura dal numero delle pagine, volentieri abbiamo fatto posto nella nostra Biblioteca a questa operetta, giudicata anche in un pubblico concorso meritevole d'esser data alle stampe. Vogliamo riprometterci non sia per mancarle l'accoglienza che s'ebbero gli altri scritti dello stesso Autore.

Gli Editori.

Amatissima Consorte.

Intitolo a te, mia diletta Ester, questi umili studii volti a dimostrare che *la famiglia sviluppa nell' uomo l' ente morale e sociale.* Come sai, i casi sono tolti dal vero benchè non dalla mia vita, ma egli è dalle lezioni del tuo amore e dagli esempi della tua virtù che ho potuto imparare e sentire, con tutta la forza della esperienza, quegli affetti e quelle verità che costituiscono il più prezioso patrimonio della umana famiglia.

Pur troppo a queste pagine sono associate per noi straziantissime memorie. Tutto raccolti nel nostro dolore, nelle lunghe sere dell' inverno che succedette alla perdita della nostra Giuseppina, dallo studio di questo grave tema noi speravamo ritrarre una qualche distrazione, un qualche sollievo. Quante lagrime si mescevano alle nostre parole! Però che dinanzi alla nostra mente stava pur sempre immota l' immagine della nostra bambina svisceratamente diletta ed inconsolabilmente pianta. Ed oh quale immagine! Niuna

sposa ne' suoi sogni dorati di futura madre compone a se stessa col desiderio un compendio più perfetto di grazia e femminile bellezza. Ed appena varcato il suo sesto anno, essa ci fu tolta!

Ma allora, ahi memoria! nella solitaria stanza, in mezzo alle nostre melanconiche meditazioni, interveniva un angelo a irradiarla di luce, a versarvi un profumo d'ineffabile dolcezza. L'angelo aveva preso le forme d'una creatura terrena; era la nostra Matilde. Raggio di luce divina intessuto di grazia, di bellezza, di riso e d'amore, esso rapiva al passato gli animi nostri e li immergeva in un'estasi celeste. Ah! il nostro amore a quella angioletta era un perpetuo atto di fede ai miracoli della Bontà divina; era un inno alla Provvidenza che in quella eletta creatura ci dava un saggio di eterea armonia, l'armonia della grazia, della bellezza della mente e del cuore.

Compiva il quinto anno di sua vita. Non una nube si era levata mai ad appannare il sereno delle nostre speranze; e in un punto solo, appena in cinque giorni noi l'abbiamo perduta! No, non fu soltanto dolore il mio, era delirio, era frenesia, era un indefinibile spavento. Dimentico di me e di tutto, tu sola, o madre infelicissima, tu sola mi stavi dinanzi al pensiero colla tua disperazione! Vedevo un abisso chiamato da un altro abisso. Disperai: fede, virtù, Provvidenza, tutto m'apparve una orribile illusione!...

Perdona, o mia diletta, perdona i sacrileghi vaneggiamenti del dolore! Atterrito dai fantasmi del mio spavento, io non poteva indovinare, io non conosceva ancora i miracoli della pietà. Cento madri, non pensose che della propria sventura, caddero morte sulle tombe dei loro nati. Tu, compresa di magnanima pietà pei poveri superstiti, tu hai voluto, tu hai saputo compiere un sacrifizio ben più difficile e lungo; tu, attignendo dalla compassione per noi una forza maravigliosa, ti sei rassegnata a vivere.

A questi studii, che ispirati da te ben a ragione ti sono intitolati, aggiungo gli epitaffi scritti per quelle due angiolette. Sono documenti di private sventure che forse non bene si associano a uno scritto che tutto si aggira su interessi comuni alla umanità; ma niuna madre, son certo, niuna madre vorrà darci carico di questo amarissimo conforto, di questo culto al dolore, che nella famiglia è pure una religione.

Il tuo GIUSEPPE.

Vercelli, giugno 1868.

AUTOBIOGRAFIA

DI UN PADRE DI FAMIGLIA.

INTRODUZIONE.

ALL' AMICO ERNESTO.

Si dice essere assai difficile che un uomo apra tutto se stesso ad un altro. Anche co' più stretti amici certe pensate reticenze, certi colori artifiziali nascondono sempre qualche cosa.

Io vado ancora più in là, e dico e credo essere assai rara cosa che l'uomo si apra tutto con se stesso, che confessi tutto a sè, come a sicurissimo confidente. Le cause di questo singolare fenomeno darebbero materia ad un volume: mi contento perciò di indicarne brevissimamente una sola, e forse la più comune.

In generale si vive assai più col mondo esterno che con se stessi. Noi ci abbandoniamo mollemente alle varie impressioni prodotte, a volta a volta, in noi dallo avvicendarsi delle cose e degli avvenimenti; ma è raro che gettiamo uno sguardo scrutatore dentro di noi, per renderci conto di ciò che vi succede. L'animo

nostro è come un mondo morale, in cui con assidua vicenda passano e ripassano mille diversi pensieri ed affetti. Ma il più delle volte o non possiamo, o non vogliamo, o non sappiamo scandagliare questo nostro mondo interno, e tiriamo avanti alla buona quasi inconsci di noi stessi.

Mi ricordo che nella mia giovinezza io era chiamato il filosofo, per la mia grande tendenza a serie riflessioni. Tu, o Ernesto, che conosci i miei casi, sai quanto poco campo abbia avuto di attendere alla filosofia. Ma di quella giovanile inclinazione mi è sempre rimasta una tenacissima abitudine di riflettere su me stesso, di studiare me stesso. Quante volte ho detto tra me: « Siamo tanto curiosi di conoscere la storia degli altri, e non abbiamo a curarci di conoscere la storia dell'animo nostro, che è la vera storia della vita? »

Da questa abitudine ne rampollò un'altra. Da lunghissimo tempo io ho preso e mantenuto il costume di registrare in un libro e disegnare a larghi tratti le impressioni, i sensi, i cambiamenti del mio animo nelle varie condizioni e nei varii casi della mia vita. Per tal modo io ho serbato in quel libro una storia fedele della mia vita morale.

Io son giunto ad un'età in cui credo che avrò poco di nuovo a registrare in quegli archivii del mio cuore. Non molto lontano dal termine della mia mortale carriera, io son venuto in pensiero di mettere in ordine quelle memorie, ricostrurre così il mio passato, scoprirmi di nuovo a me stesso, scoprirmi tutto a te, mio dolce amico. Storico e pittore fedele, designerò

ogni cosa con quei precisi colori che trovo nella mia contemporanea tavolozza; aggiungendovi però sempre quelle osservazioni che una più matura esperienza può suggerirmi.

BREVISSIMA STORIA.

Apro adunque quel mio archivio, e sin dal primo aspetto mi si para dinanzi un fenomeno singolare.

Non ti è mai accaduto, o mio Ernesto, di incontrarti una volta in una persona consunta da lunga malattia, da una di quelle malattie che rodono e disfanno lo interno organismo? Se le cure e il tempo e la forza della natura riescono a ridonare pienamente la salute a quella stessa persona; se ti accade allora di rivederla; tu stenti quasi a raffigurarla, e maravigli dell' inaspettato e quasi incredibile cambiamento.

Una eguale meraviglia incoglie me pure, mentre cerco di contemplare me stesso nel ritratto morale che trovo tracciato sulle prime pagine delle mie memorie. Se la mia *figura* morale sia ora da malato o da sano, è un giudizio che debbo lasciare ad altri; ma di questo posso farti fede io stesso, che da que' primi tempi è succeduta in me una straordinaria trasformazione.

È vecchia sentenza, che ogni età dell' uomo ha quasi un animo suo proprio e particolare; tanto il sen-

tire e il pensare è diverso dall' una all'altra. Ma in moltissimi questa diversità è più nella esteriore espressione che nella sostanza; poichè ogni età dell'uomo lascia il suo legato a quella che segue. Con una esatta analisi si verrebbe facilmente a conoscere che, quantunque con altre forme e gradi diversi, la giovinezza tiene molto delle buone e cattive qualità della fanciullezza; l'età adulta molto della giovinezza, e così di seguito.

Ma questa ch'io chiamerò semi-immobilità e uniformità di carattere, non si conserva che in quegli uomini i quali, per una speciale condizione di vita, si trovano abbandonati a se stessi. In siffatti uomini tutta la vita morale non è altro che lo sviluppo delle naturali e giovanili tendenze: fortunati quando (caso pur troppo raro) in queste tendenze il bene supera il male d'assai.

Una quasi piena trasformazione morale non succede mai in un uomo, se non quando un' azione esterna continua, attiva, e sempre operosa, lo agita, lo scuote, lo ricompone. La metamorfosi si opera così lentamente, che è quasi impossibile trovarne e seguirne le tracce e il corso. Ma se lo rivedi ed esamini dopo un intervallo di molti anni, ti sembrerà di trovarti come in faccia ad un altro uomo.

Lo studio di siffatte trasformazioni sarebbe importantissimo per la storia e pel progresso della umanità, perchè con esso si verrebbero a scoprire le vere cause che formano i cuori e influiscono sul pensiero e sugli umani affetti. Sarebbe assunto troppo ambizioso, se volessi intraprendere siffatto studio, che

implica il più difficile problema che possa proporre a se stessa la filosofia. Io mi contenterò invece, come già dissi, di esporti la mia storia, cioè non la storia delle mie vicende e de' miei casi, ma del mio animo. Forse anche questa storia, che chiamerò *intima* con un vocabolo assai in uso ai tempi nostri, potrà servire di qualche materiale a quello studio, che sarebbe troppo superiore alle mie forze. In fin dei conti, in tutti gli uomini vi ha una così stretta parentela di animi, che le medesime cause portano quasi sempre in tutti i medesimi effetti.

I casi della mia giovinezza, che già conosci, non ebbero nulla che passasse il corso ordinario delle umane vicende. Unico figliuolo di famiglia data al commercio e non molto agiata, ebbi tuttavia sino a sedici anni una accurata letteraria educazione. Allora lasciai gli studii, e sino a vent'anni attesi al commercio de' miei genitori. Il corso degli affari obbligò il mio buon padre a collocarmi in una casa commerciante di Parigi, che corrispondeva d'affari colla nostra. Dopo due anni di assenza, la improvvisa notizia d'una pericolosa malattia della cara madre mi richiamò in patria. Volai, e fui appena in tempo di assistere alle ultime sue ore. Pochi mesi dopo, il povero genitore, sempre inconsolabile di tanta perdita, infermò a morte; e in poco tempo rimasi orfano di padre e madre. Solo nella deserta casa, formai presto il proposito di allontanarmi da quel mesto luogo, che mi richiamava sempre alla mente troppo dolorose memorie. Tornai a Parigi; entrai in quella casa di commercio ove era già stato, e presso la quale godeva un po' di stima. I discreti gua-

dagni, a cui io aveva parte, mi procuravano una vita non agiata, ma tollerabilmente comoda. Pienamente padrone di me stesso, senza obbligo di rendere conto ad alcuno delle mie azioni, in capo a pochi mesi cominciai a provare una grande dolcezza, e quasi una specie di orgoglio di quella mia indipendenza, e proposi così vagamente a me stesso di non iscambiare mai quella dolce libertà con alcun legame coniugale.

Più di otto anni durò quel mio proponimento, ed è da quell'epoca che cominciano regolarmente il mio registro, i primi capitoli.... del mio cuore.

IL CELIBATO.

—

Il celibato è la vera età dell' oro.

Sono queste le parole con cui, baldanzoso di giovinezza e orgoglioso della mia indipendenza, segnavo e caratterizzavo nel mio scritto i primissimi anni della mia nuova vita: parole che ben dipingono le illusioni di cui si pascono tutti que' giovani che trovansi in condizione eguale alla mia d'allora. Il celibato si identificava per me con una libertà pienissima di godimenti senza fine. L'orizzonte della vita mi si spiegava dinanzi alla mente vasto, interminabile. La terra e il tempo non pareva ponessero misura alcuna a' miei desiderii ed alle mie voglie. Libero dai ceppi che impastoiano i passi agli altri, io guardava dall' alto quei miseri mortali che da se stessi si erano impigliati in inestricabile nodo, e sottoposti a un giogo di ferro. Io mi giudicavo solo libero in mezzo a tanti poveri schiavi. I mariti, le famiglie mi parevano tante tartarughe imprigionate nei loro gusci, e condannate a non muoversi che dentro ad angustissimo spazio. Al celibe la libertà (pensavo) impenna le ali, lo fa sorvolare sulla povera plebe de' carcerati, e godere dello spazio e del tempo.

Così, nel fascino di queste illusioni, scorsero non

pochi mesi tra le non molto faticose cure del commercio e le solite giovanili distrazioni.

Bisogna dire che nel corso di poco tempo lo entusiasmo de' primi mesi incominciasse presto a intiepidirsi; che i colori poetici con cui dipingevo a me stesso la vita perdessero alquanto della loro vivacità. Infatti questo lentissimo e appena avvertito disabbellirsi della immaginazione mi faceva nascere un certo dispetto, un dubbio confuso: *Hai tu scelto la buona via per godere la vita?* Questa interrogazione, che registrai nelle mie memorie, facevo sovente a me stesso con una indefinibile inquietudine. Allora una smania di cambiare, di fare nuove prove, di confrontare; e ad ogni cambiamento, ad ogni prova ripetevasi nel mio scritto e nel mio cuore sempre inquieto quella domanda: « Hai tu scelto la buona via per godere la vita? »

Questa diffidenza di me stesso, questa ansiosa incertezza mi condusse a studiare attentamente quali mezzi, quale sistema fossero più opportuni e necessarii al pieno contentamento delle vaghe aspirazioni che mi agitavano. E dopo lungo esame credetti di avere scoperto il grande segreto, e ne andava quasi orgoglioso, e come un documento della mia saviezza lo registrai nel mio libro. « La scienza più necessaria al celibe è quella che, da tutte le cose e dagli uomini, sa trarre per lui il maggiore profitto, e renderlo affatto estraneo e indifferente a tutte quelle cure e quei dolori che non lo colpiscono direttamente. »

Era orgoglioso della mia scoperta! Sciagurato orgoglio! misera illusione!

Ma è pur vero che, anche senza confessarlo a se

stesso come io faceva, quasi anche senza addarsene, è questo il sistema, al cui perfezionamento tende sempre e volge le sue azioni colui che vive senza alcun legame sociale. Infatti vi ha forse per costui altra persona in cui egli si creda in dovere di vivere? Egli non vive che per sè; è supremo fine a se stesso; e crede e vuole che ogni cosa converga a lui solo.

Quando la giovinezza è ancora vergine di esperienza o di disillusioni, ha entusiasmi generosi che la trasportano fuori di sè, che la fanno dimentica di sè, e la rendono capacissima di abnegazione e di sacrifizii. Ma quel vérgine fiore presto appassisce; le occasioni di entusiasmo sono assai rare; e chi vive solo, a forza di ritornare sempre sovra di sè, non vi trova più che se stesso.

Il tristo orgoglio della mia egoistica scoperta non mi era proprio, ma era un sentimento comune a molti giovani miei coetanei, a quelli stessi che pure avevano ancora o genitori o fratelli. Si grida sempre, si legge le mille volte nei libri che bisogna guardarsi dalle illusioni della giovinezza; che i giovani sono sempre le vittime di queste illusioni. Così armati ed agguerriti contro se stessi, i giovani che si slanciano senza guida nella società, appena svaporato il primo entusiasmo e delibata la vita, non guardano che alla faccia esteriore delle cose e degli uomini; e in poco tempo vengono in questa singolare sentenza, che nella società tutto è egoismo. E se ne tengono, e ne fanno aperta professione, e se ne danno quasi vanto. Sai perchè? Perchè sembra loro di mostrarsi per tal modo emancipati dalle debolezze e dagli errori della loro età;

di avere già saputo cogliere i frutti della matura esperienza. Se si va di questo passo, bisognerà invertire le parti; e toccherà ai vecchi a insegnare le dolci illusioni della vita.

Ma l'egoismo, che pareva a me e a' miei compagni la legge suprema della nostra condotta, non si presentava già alla mente nella crudezza della parola e della realtà, ma vestiva altri colori, e prendeva altri nomi, che gli toglievano assai della sua odiosità. Esso non era per noi che il supremo diritto che compete a ogni uomo di tendere e provvedere al proprio bene. Purchè rispetti i diritti altrui (pensavo fra me stesso), ogni uomo ha il diritto di vivere per sè. E mi pareva che le più nobili virtù ben si potessero conciliare collo sviluppo e col predominio di quel naturale istinto, che a torto si condanna col nome di egoismo.

Con questa persuasione io mi abbandonai fidente, dirò così, al culto di me stesso; sicuro che, anche con questo culto, la dignità d'uomo poteva serbarsi intatta; e con questa, anche quelle qualità morali che la costituiscono.

Per rifermarmi in questa credenza, mosso forse anche da un delicato timore, io non ismetteva mai di rientrare di quando in quando in me, di analizzare il mio animo, di esaminare in quale stato si trovasse il patrimonio degli affetti, o imparati nella giovinezza, o dalla società più pregiati; e registrava con esattezza il risultato del mio esame.

Il dovere? Io aveva imparato che il sentimento del dovere è la suprema legge per la morale condotta. Ma, alla interrogazione che ne feci a me stesso, questa

idea del dovere prese allora per me un aspetto assai diverso dal solito e affatto nuovo. Il dovere è un legame, un legame che corrisponde esattamente a quei legami sociali che l'uomo assume volontariamente con altri. Ma per chi, come me, è affatto libero e sciolto d'ogni legame sociale, che cosa è il dovere? Ho io altri doveri che con me stesso? Tutti gli altri doveri sono le leggi umane, è la forza che me li impone. Le leggi non sono altro che una limitazione della mia libertà; limitazione giusta per chi è legato alla società, non per chi vuole essere solo e libero.

Di atti generosi, di sacrifizii, di abnegazione io mi credevo e mi giudicavo capacissimo; ma non soffriva che mi si imponesse altro obbligo che le ispirazioni del mio cuore. Ogni vincolo che limitasse la mia indipendenza mi pareva creato da leggi convenzionali, anzi che dagli eterni principii della giustizia. Ricordavo con affetto la patria; ma alla patria non concedevo su me diritti che mi parevano tirannici; ed anzichè schiavo di un paese, mi insuperbivo di considerarmi e dichiararmi cittadino del mondo.

La religione imparata nella famiglia e che dava la suprema sanzione al dovere, avrebbe potuto mutare alquanto il corso delle mie idee. Ma nell'atmosfera in cui viveva, la religione trovava pochi elementi vitali: senza nè anco curarci di entrare in serie e profonde disquisizioni, essa non formava, tra noi compagni, nè pel cuore nè pel discorso che un argomento di passeggera e poca importanza. E quando si parlava con serietà insolita, si considerava e si compativa la religione come una debolezza o femminile o senile; si

apprezzava come un freno pei diseredati, come uno stromento di polizia e di ordine sociale. Nella cura suprema della nostra indipendenza, il pensare da *spiriti forti* pareva ci liberasse da un giogo. Nel corso poco fortunoso delle mie vicende, non occorrevano mai quelle ansie tremende che, scuotendo fortemente l'animo, lo richiamano a pensieri religiosi. Chi vive solo (fu già detto) è come Achille, che non aveva di tutto il suo corpo altra parte vulnerabile che il calcagno: così egli dà poca presa su lui alla religione.

In tal modo, con questo codice informato allo egoismo, mentre io credeva salve affatto le più sacre ragioni della virtù e dell'onore, era sicuro di trovare nella indipendenza e nella libertà di azione quella pienezza di vita che tanto vagheggiavo.

Una sera, in casa mia, in un convegno di pochi compagni si festeggiava un comune amico che ci abbandonava per recarsi in America. Il discorso cadde naturalmente sul progettato viaggio, sulle cause di quella risoluzione: « Che cosa ti manca qui? Tu sei libero come noi, e non hai nè anco bisogno di lavorare come abbiamo noi. Puoi godere la vita come ti piace: che cosa ti manca qui? »

« Non lo so — rispose egli accigliato e malcontento, come se la nostra dimanda lo chiamasse a pensieri penosi. »

« Speri tu vivere meglio che da noi? Che cosa t'aspetti di trovare laggiù? »

« Non lo so — soggiunse l'amico. — Voglio cambiare. Chi sa? così non posso più andare avanti. »

Queste parole, o, per dir meglio, i sensi di que-

ste parole non furono accolti da noi con alcun segno di sorpresa. Anzi su tutti i nostri volti apparve come una espressione di indefinibile malcontento, che corrispondeva esattamente a quei sensi.

Tosto che fui solo scrissi a me stesso questa domanda: *E tu? Sei tu felice?*

Corsero alcuni mesi prima che facessi la risposta. Mi ricordo che di tanto in tanto io correva con una certa inquietudine al mio libro, prendevo la penna in mano con un certo tremito nervoso, e poscia la lasciava cadere indispettito. Forse era quella naturale ripugnanza o vergogna, che si prova a fare una confessione che ci mortifica e ci avvilisce in faccia a noi stessi.

Dopo alcuni mesi gettai finalmente la risposta sul mio libro; una risposta recisa, espressiva. Mi ricordo che, mentre scrivevo, una lagrima cadde sullo scritto.

La risposta suonava in queste parole: *Lo isolamento morale mi opprime, mi soffoca.*

Isolamento morale! Quale disillusione e quale avvilimento! Io mi era dato a credere che colla piena libertà della vita non solo sarei bastato a me stesso, ma avrei, per così dire, travasato il mondo dentro di me, per farne uno stromento de' miei piaceri.

Ed ora.... Io non viveva che per me, è vero, non aveva patti che con me stesso; ero un re, ma un re che signoreggia nel deserto.

Intorno di me sentivo un'atmosfera, un'afa (se si può dire), un'afa d'indifferenza che mi toglieva il respiro. Quel mondo, ch'io credeva di signoreggiare, mi passava dappresso senza nè anco curarsi di gettare

su me uno sguardo di disprezzo. In quelle migliaia di cuori che mi passavano e ripassavano davanti, niuno che avesse un palpito per me. In quelle migliaia di sguardi nessuno che si fermasse su me con una espressione di interessamento.

L'amore? Ne aveva già fatto la trista esperienza, e lo sapeva maestro o di disinganni, o di tradimenti, o di viltà.

Le amicizie? In pochi anni le avevo già cambiate tante volte! Le avevo trovate così fredde, così futili, così interessate! così poco sicure! e qualche volta (cosa singolare) così tiranniche! Mi rammento d'un giovane della mia età, che pareva avesse preso ad amarmi proprio di cuore. Non mi lasciava mai, voleva mescolarsi in tutte le mie cose, consigliarmi su tutto e, sotto il colore di consigli, dava veri comandi. A poco a poco ci disgustammo così bene l'uno dell'altro, che non ci rivedemmo mai più.

Ma questi sensi ch'io cominciava a confessare a me stesso, li nascondevo gelosamente ai compagni. Sapevo di fingere, ma ero persuaso che anch'essi fingevano con me. Colla lunga abitudine di questa finzione venni a persuadermi che la vita altro non è che l'arte di mascherarsi e ingannarsi a vicenda. E da questa persuasione nacque presto in me un disprezzo, un disgusto di tutti gli uomini, e a poco a poco un disprezzo di me stesso.

E questo disprezzo, nel medesimo tempo che pareva potesse consolarmi dello abbandono in cui il mondo mi lasciava, accresceva il mio isolamento, perchè mi concentrava più tenacemente in me stesso.

Ma dentro di me non trovava che il vuoto. Fu questa una confessione che tenne dietro ben presto alla prima.

La vita, infatti, anche tutta intessuta di incontrastati e sicuri godimenti, non è vita; come l'acqua non è fiume se stagna anche in mezzo a' fiori. Essa ha bisogno di ansie, di speranze, di forti affetti, e persino di dolori. Ora, la vita del celibe, nella condizione in cui io mi trovavo, scorre lene lene, sempre d'un passo, sempre d'una misura; come l'uniforme e monotona ondulazione del pendolo, che ti addormenta l'animo e i sensi. Le occasioni di entusiasmo sono rare e passeggere, e talora anche lo entusiasmo è più di convenienza e di convenzione, che veramente sentito e potente. Nessun forte affetto che ci porti nell'animo quelle forti scosse che, mentre lo scombuiano tutto, lo ravvivano e lo rinnovano. Il cuore, fosse anche ben conformato, quando è sciolto d'ogni legame, ha poche occasioni di amare fortemente e tenacemente, e perde lo esercizio dell' amore, e cade in una specie di torpore ed istupidimento: è come l'aria che si corrompe perchè non mai agitata dai venti.

Nauseato, spaventato di quel vuoto, di quell'inerzia, mi gettai con avidità, con passione alle vicende, alle agitazioni d'un avventuroso commercio. Ma, insolente nella prosperità quasi per far vendetta di torti non ricevuti, nelle disgrazie mi sentivo infiacchito, avvilito, perduto. Quando i buoni successi si seguivano con costanza, la continuazione e l'uso spuntavano la vivacità del piacere; e di quando in quando, inoltre, io gettava queste ansiose dimande: *E poi? a che*

pro? È questa la vita? Che cosa sono io nella società? Quale la mèta delle mie fatiche? A pro di chi le mie disgrazie, la mia fortuna?

Non ignoravo e non ignoro che ad alcuni, quantunque liberi di legami di famiglia, non manca nè la pienezza nè la nobiltà della vita. A costoro o è la scienza, o è la politica, o è la filantropia che segna una mèta, che li occupa, che li agita, che tien luogo di famiglia. Ma siffatti uomini sono i privilegiati della società, sono eccezioni. Noi, semplici braccianti o artigiani o negozianti, noi, innominati mortali, d'onde possiamo attignere la pienezza della vita?

Conoscevo, è vero, de' celibi, in condizione modesta come la mia, che pur nonostante mi parevano soddisfatti e contenti. Ma costoro avevano un posto nella famiglia o del fratello o del cognato o del nipote; avevano una mèta, mèta nobile e sacra nelle loro fatiche; erano anzi la benedizione, la provvidenza della loro famiglia adottiva.

Ma io era solo; non vivevo, non guadagnavo, non soffrivo, non godevo che solo e per me solo. Ero come una pietra staccata dal grande edifizio sociale.

Fino allora avevo serbato una tal quale dignità e regola ne' miei godimenti. Volli finalmente provare se l'oro poteva darmi la pienezza del sentimento; e in un'epoca in cui i miei negozi prosperavano, mi diedi, come si suol dire, a bere in un sorso la vita.

Una notte, di ritorno da uno stravizzo, solo nella mia camera, diedi di piglio al confidente de' miei pensieri e scrissi, quasi sbadatamente, queste parole: *Ri-*

torno da uno stravizio: passeggera tentazione di suicidio.

Rilessi dopo qualche giorno, e in sul primo momento sorrisi di me stesso. Ma ne restai tuttavia lungamente impensierito.

Sarà avvenuto a molti di imbattersi in giovani a vent'anni, dati già da qualche tempo a'piaceri, i quali, atteggiandosi come vittime, si dichiarano *blasés* di tutto, e si confessano stanchi della vita.

In quel fiore di età tali sentimenti! È cosa che ti stringe il cuore. È vero che in quella dichiarazione c'è molto di ipocrisia. Rotti ai vizii, essi credono di grandeggiare sui vizii e sovra se stessi, dichiarandosi nauseati di tutto.

Ma in quella dichiarazione c' è pure una parte di vero. Infatti quante volte alcuni di costoro, dopo avere vissuto ancora alcuni anni senza proporsi altro scopo che il piacere, dalle fantasticaggini della noia e della stanchezza trapassano alla terribile realtà del suicidio!

Ed io che sentivo questa parte di vero, cominciavo ad essere spaventato.

Per quanto mi gettassi col pensiero nello avvenire, lo contemplassi nei varii suoi probabili aspetti, esso mi appariva deserto.

Il progetto di un vincolo coniugale presentavasi di quando in quando alla mia mente. Ma la mia vita disordinata non m'aveva lasciato nell'animo altro concetto della donna che il disprezzo.

Sconfortato dello avvenire, mi volsi tutto alla memoria del passato, dei primi miei anni; alle

immagini del compianto genitore, della dilettissima madre.

L'immagine della madre! Quale contrasto col concetto ch'io mi era fatto della donna! Eppure quella immagine mi tornava dinanzi come cosa veneranda, come cosa sacra.

In mezzo a queste contraddizioni dell'animo mi balenò il pensiero di ritornare a casa, di ispirarmi alle tombe de' miei genitori, allo altare delle domestiche pareti.

E dopo lunghe incertezze, senza alcun progetto reciso per lo avvenire, misi ad effetto il mio pensiero.

Così, svogliato, malcontento di me e di tutti, stanco, disgustato, col cuore vuoto di affetti o quasi inaridito, senza speranze e senza timori, lasciai i socii di piaceri e m'avviai verso la patria.

LE MEMORIE DEL PASSATO.

—

Lo stato di libertà ch'io aveva scelto e serbato fino allora come il più conducevole alla felicità, m'aveva lasciato senza legame col presente e collo avvenire. Io non aveva nella vita, per così dire, alcun cantuccio ove il mio animo potesse fermarsi e riposare con sicurezza e con diletto. Di tutti i varii casi succedutisi nel mio celibato nessuno aveva lasciato in me una memoria così profonda, che valesse ad occuparmi la mente e il cuore. Staccandomi adunque da un presente disamabile e freddo, mi volsi tutto con trasporto e con affetto alle memorie di un passato più lontano, in cui aveva avuto dolci consolazioni e dolcissimi compagni della vita; mi volsi alle memorie della fanciullezza come ad un asilo di quiete e di pace.

Io possedeva in patria una piccola e modestissima casetta, che aveva lasciato a pigione nello intervallo della mia assenza. Pochi mesi prima di ritornarvi avevo procurato che fosse lasciata libera. Era in quella stessa casa, culla e stanza de' miei padri e della mia fanciullezza, ch'io volevo attignere le ispirazioni dell'avvenire.

A misura che mi avvicinavo alla città, le immagini del passato mi si affacciavano sempre più vive

dinanzi alla mente. Ero commosso, e la commozione cresceva quasi ad ogni passo. Quale tumulto, quale contrasto di affetti! Nelle varie impressioni, la mestizia soverchiava d'assai; eppure trovavo in quella mestizia una indefinibile voluttà, e mi pareva in quel punto di sentire di nuovo la vita.

Arrivato in sulla soglia dell'umile casetta, mi fermai alcuni istanti come soprappreso da troppo forte commozione.

Entrai poscia risoluto, ma diedi subito indietro come colpito da una sorpresa piena di dolore.

La pianta della casa paterna m'era rimasta fitta nella mente come se l'avessi avuta sempre dinanzi agli occhi.

Nel mio ritorno, tutto occupato del passato, mi aspettavo (povero illuso!), m'aspettavo di trovarla come l'aveva lasciata.

Mi apparve invece tutta cambiata. La distribuzione delle stanze, gli addobbi, i mobili, tutto era mutato.

Crederesti che a quella vista io mi misi a piangere come un fanciullo?

Narrasi di un pittore francese che, dopo molti anni di assenza, non potendo sostenere di stare più oltre lontano da' suoi, ritornò a casa. Appena vi fu giunto, entrato nella camera ove era stato allevato, pregò il padre e la madre di sedere in quelle stesse sedie, ove era loro costume una volta. Quantunque fosse d'estate, fece dar fuoco a un ceppo nel camino; pregò la sorella di mettere la caffettiera al fuoco; volle persino il gatto presso al focolare; rinnovò insomma

esattamente il quadro domestico che aveva sempre dinanzi al pensiero, e con trasporto di infantile tenerezza esclamava: « L'ho ritrovato, l'ho ritrovato! »[1]

Oh! quanto volentieri avrei rinnovato anch'io il quadro della mia famiglia! Ma i miei genitori erano morti: io era solo in casa, solo colle care immagini delle tanto dilette persone che l'avevano meco abitata.

Ne' primi mesi del mio ritorno attesi con impegno a ravviare l'antico commercio. Il peso della mia solitudine morale mi gravava sempre l'animo; ma il culto della memoria dei cari genitori, culto allora divenuto più vivo, più intenso, pareva rendesse meno spopolata la mia solitudine.

Di quando in quando mi balenava alla mente il progetto di prender moglie. Ma non aveva nè fiducia nello avvenire, nè confidenza nella donna, e, dirò pure, nè anco fiducia in me stesso.

Col culto alla memoria de' genitori a poco a poco si associò tuttavia nel mio animo una nuova idea, l'idea di un dovere; il dovere di ricostrurre la famiglia.

Ondeggiai lungamente tra opposti desiderii; e finalmente, volendo pur metter fine allo stato troppo penoso della mia irresoluzione, presi un partito reciso.

Cercai, scelsi. Era una ragazza sui vent'anni, con tenuissima dote proporzionata alla tenuità del mio stato, con educazione casalinga, bella anzi che no, e la feci mia sposa.

[1] Arsène Haussaie, *Esquisses et Portraits*.

COMUNICAZIONE DELLA VITA.

I primi mesi del mio matrimonio sono riepilogati nel mio scritto con questa sola parola: *ebbrezza*. Nè entra nel mio assunto di evocarli di nuovo in vita colla forza della immaginazione per farne la dipintura. Sono gioie, oso dire, solenni e sacre, ma sono gioie comuni a due cuori che, non ancora incorreggibilmente corrotti, ricominciano insieme, stretti in indissolubile nodo, il cammino della vita. Questo quadro non entra nel compito di queste mie meditazioni, le quali mirano soltanto a scoprire e a segnare le tracce della trasformazione morale prodotta in me dalla ricomposizione della famiglia.

Non debbo tacere però che le solenni impressioni di que' primi mesi possono avere una grande influenza sullo avvenire morale della coppia coniugale, come lo svolgersi delle prime scene in tutto lo sviluppo del dramma; che l'impronta e il carattere e la forza che possono prendere quelle gravi impressioni, lasciano per lo più una lunga traccia di sè in tutto il corso successivo della vita.

Quella ebbrezza, che forse nella donna ha una durata assai più lunga, nell'uomo invece, già esperto della vita, prende assai presto un carattere più calmo

e tranquillo. Questa differenza, scoglio che può condurre al naufragio se non ne è guida la prudenza, s'attiene a un'altra generale differenza che distingue i due sessi. La donna sente, l'uomo pensa.

Ma quale ne sia la causa, il fatto è che io ebbi ben presto tanta forza da ritornare alla pensata e tranquilla analisi del mio cuore. Ed eccoti i risultati che ritraggo dalle mie memorie.

Non ti è mai succeduto di trovarti in una grande città, ove non avevi alcun tuo conoscente, ove si parlava una lingua da te pienamente ignorata? In mezzo a un turbinio vorticoso d'uomini e di cose che ti si aggira d'intorno, in mezzo al rapidissimo scambiarsi di volti, di aspetti, di spettacoli, in mezzo allo assordante frastuono di mille voci che ti ronzano agli orecchi, non un volto noto, non uno sguardo amico, non una voce che intesa dalla mente ti scenda nel cuore. Tu ti senti solo in mezzo a quel mondo, e ti chiudi in te stesso indispettito e malcontento.

Ora immagina che in mezzo a quel vortice di persone sconosciute e indifferenti, ti appaia ad un tratto il noto volto di persona amica. Allora, dimentico di tutto ciò che ti succede d'intorno, tu ti slanci, tu voli, tu ti stringi all'amico, con quell'ansia con che il naufrago si aggrappa alla tavola di salvamento. Tu ti senti quasi rinato, e, (che è più singolare) in compagnia dell'amico quel mondo d'uomini e di cose da cui dianzi rifuggivi disgustato, prende per te un nuovo aspetto, un aspetto più simpatico ed amichevole.

Nella stessa guisa, mentre, chiuso nel mio egoismo solitario, ero indifferente al mondo a cui mi sapevo

indifferente, mi strinsi ad un tratto con trasporto all'essere col quale in seguito avrei accomunato gioie e dolori, e mi parve nel tempo stesso cessata quell'afa di indifferenza che poco innanzi mi soffocava.

La prima scoperta ch' io feci dentro al mio cuore si fu quella, se così posso esprimermi, di una seconda vita.

Io non viveva più di me solo: il mio animo, una volta sempre chiuso in se stesso, ora usciva fuori di sè e si versava nell'animo della nuova compagna della mia vita. Ma mentre vivevo in lei, sentivo che anch' essa viveva in me; sentivo che i suoi palpiti, i suoi pensieri si confondevano co' miei. Sentivo, ripeto, che i nostri due esseri si mescevano in una vità sola in tutti e due i cuori.

Quando era più giovane, avevo anch' io conosciuto l' amore fuori del matrimonio; un amore ricambiato. Anche qui vi è la fusione di due cuori; ma in siffatto amore, se mi si passa l' espressione, sono due turbini che si investono, e si confondono, e si aggirano vorticosi insieme. Quanto alla durata poi, tutti sanno che succede in amòre tutto il contrario dello assioma scientifico *motus in fine velocior:* il moto in esso più procede e più si rallenta.

Nell' amore coniugale invece io vorrei paragonare i due cuori a due placidi e tranquilli rivoletti scorrenti in due canali che si rasentano. Dopo qualche tratto, la separazione dei due canaletti è meno distinta, e le acque dell' uno e dell' altro incominciano a lambirsi. E così scorrono ancora per lungo spazio, meno distinte ma non confuse ancora; e lungo la corsa la

distinzione si fa sempre meno spiccata, meno apparente; finchè con gradazione lentissima e appena avvertita i due rivoletti vengono a mescersi insieme e a formare un corso solo.

Così nello amore coniugale la fusione dei due cuori, se non è disturbata o da troppa disparità di caratteri, o da impazienza o da intolleranza colpevole dell'uno o dell'altro, procede calma, lenta, ma sicura, e collo andar del tempo si fa sempre più compiuta.

Colla nuova doppia vita che andava lentamente sviluppandosi dentro di me, io mi accorgeva che si apriva per me una nuova scuola, una scuola di amore. Ma quanto diversa questa scuola dallo amore egoistico del celibato, nel quale, per una specie di istinto della umana dignità, si prova pur sempre una certa vergogna! Alla scuola del nuovo amore io sentivo di potere abbandonarmi con tutta la calma di una tranquilla coscienza; perchè in questo amore non era io solo, ma vi era un altro essere, la cara compagna che le leggi divina ed umana mi avevano affidata.

Dalle distrazioni della mia prima giovinezza io aveva ben potuto attingere talora alcune ore di vertigini e di ebbrezze benchè fuggitive: ma quella pienezza di vita che cominciavo a gustare nel nuovo legame, pienezza equabile, posata, io non l'aveva gustata prima d'allora mai. A questa nuova scuola io cominciavo ad imparare che noi non bastiamo a noi stessi, e che per riempire l'animo nostro è necessario vivere in altrui; è necessario che un altro essere viva in noi.

In questa nuova serenità di cielo (mi si perdoni

l'allegoria), quante nuvole, che prima turbavano ed offuscavano il mio orizzonte, incominciavano a dissiparsi! Quella indefinibile irrequietezza, quel disgusto, quel malcontento indeterminato, proprii di chi è solo, davano luogo a un placido amore della vita. L'avvenire, che prima mi sì presentava insipido, uggioso, disadorno, ora dolcemente mi sorrideva. Sapevo che, nel vario corso degli avvenimenti, io avrei forse avuto a subire difficili prove e acuti dolori; che il cammino sarebbe forse arduo e spinoso. E tuttavia io mi disponeva ad affrontare con coraggio queste prove, perchè mi sentivo armato di un'insolita forza. « Saremo in due (pensava tra me) ad attraversare questo arduo cammino; in due, fusi in un essere solo. » E questo pensiero dava al mio animo una certa sicurezza.

La riconciliazione colla vita mi riconciliava pure cogli uomini. Deposto quell' astio secreto contro il mondo, conscio di avere anch'io un posto nella società, non riguardavo più i miei simili col dispetto della diffidenza e del disprezzo, e mi sentivo più disposto a rispettare, a compatire, a perdonare.

Ma, quantunque divenuto alquanto più sociale, i miei pensieri ritornavano sempre su me, su quella doppia vita che sviluppavasi nel mio cuore. E in questo perpetuo ritorno io notava a me stesso con quale diverso aspetto ora mi appariva la donna.

Da lungo tempo disavvezzato dalla scuola del materno amore, io riguardava la donna, come il più dei giovani fanno, non altrimenti che una facile vittima dell' uomo, un fanciullesco balocco, un fragile fiore.

Ma ora cominciavo a confessare a me stesso (quale marito non sente questa verità, quand'anche non sappia spiegarsela?) che nella donna non è tutto il fascino della bellezza; che della consorte io aveva sposato, io ne voleva sposare l'anima; che era la sua anima che voleva sentire dentro di me, che voleva confondere colla mia; che era la mia anima che voleva versare nella sua; che questo sposalizio delle anime era la condizione indeclinabile della sperata felicità. Di quanta morale importanza appariva allora per me la donna!

E questa nuova importanza che la mia compagna assumeva dinanzi alla mia mente, m'insegnava una nuova legge fino allora da me sconosciuta, la legge della responsabilità. Fino allora io non aveva a rispondere che di me, non riconosceva altro compito che quello del mio bene. Ora, colla doppia mia vita, capivo che il mio compito s'era allargato; ch'io aveva a rispondere di un altro essere; che spettava a me di renderlo felice.

Ma se con tutti questi pensieri, creati dai primi tempi del mio nuovo legame, la mia coscenza aveva ragione di non essere tanto malcontenta di sè, tuttavia, inesorabile censore, non lasciavo di osservarne i pericoli e i difetti. *Egoismo in due:* con queste forse troppo dure parole io qualificava il nuovo stato degli animi nostri.

Infatti, con pochi bisogni, perchè non avvezzi agli sciali della vita; con una certa sicurezza dello avvenire a cui pochi guadagni potevano bastare; noi amavamo di concentrarci in una vita isolata, e godere il

presente senza darci alcun pensiero di altri. Nei primi tempi di un matrimonio tranquillo vi ha un certo pudore geloso di felicità, che non abborre dallo isolamento.

IL PADRE E IL FUTURO.

—

Sono padre! In queste parole vi ha un sentimento di gioia che parte dalle più secrete latebre del cuore; che si diffonde in tutto il nostro essere; che investe e assorbe tutte le nostre morali potenze; che ci trasporta in un nuovo mondo; che ci apre un nuovo cielo. Sono padre! È questo un grido che diffonde intorno di noi un torrente di luce, che ci crea una nuova vita, sia che suoni sotto le volte dorate dei potenti, o sotto i poveri tetti dei diseredati della terra, nella capanna o nella reggia.

Che vi sieno uomini tanto snaturati da rimanere freddi e indifferenti a questa benedizione del cielo, sono questi mostri morali di cui non cura la storia. La gioia della paternità è uno di quegli affetti, rimasti illesi sempre in qualsivoglia catastrofe o morale o politica o sociale. Vi possono essere tempi e caratteri e tempre di animi o di corpi, freddi e insensibili al sorriso della natura, al suono delle più incantevoli melodie, alle più stupende creazioni dell'arte; ma non vi è forse umana creatura che non si senta compresa d'ineffabile dolcezza al primo sorriso del suo nato, alla parola di padre che per la prima volta gli balbetta il suo tenero bambino.

Sono padre! A questo grido supremo di gioia che irrompe istantaneo dal cuore, succede un altro naturale movimento, più o men forte secondo la varia forza del sentire. È un sentimento che dal nuovo nato ci trasporta l'animo, e lo travasa nella madre. Mi ricordo (e tu non riderai, o amico, tu che sei padre), mi ricordo che appena ebbi contemplato con estasi il prezioso dono, mi prese una forte voglia di inginocchiarmi alla madre in atto quasi di religiosa adorazione. La donna che mi aveva fatto padre, aveva preso per me, in quei primi momenti di ebbrezza, un aspetto, un carattere sacro. Quel nuovo affetto che ci scalda l'animo in quei primi giorni, non è soltanto di accresciuta tenerezza, ma è anche di rispetto, di venerazione per quell'essere, per quel vaso di elezione scelto dalla Provvidenza pe' misteri di una nuova creazione.

Ora sono qualche cosa anch'io nella società e nel tempo. Ecco le parole con cui segnavo la nuova èra del mio domestico destino. E in queste parole vi hanno sensi che, più o meno chiari e distinti, sono comuni a tutti i padri.

Che cosa è l'uomo? Nello spazio è un atomo impercettibile; nel tempo è un breve e fuggitivo momento. L'uomo che si ripiega su se stesso, e riconosce questo nulla, si sente umiliato ed avvilito.

Nè fa bisogno di essere filosofo per riconoscere questa verità e subirne gli effetti. Anche l'uomo del volgo, anzi più ancora l'uomo rozzo ed ignorante, se da speciali condizioni non è chiamato a valutarsi qualche cosa, sente intuitivamente il suo nulla; e questo pericoloso istinto lo conduce al disprezzo di sè ed al-

trui; lo conduce a non fare alcun conto nè della vita propria nè di quella degli altri. Sciagurato disprezzo che porta talora al delitto, al suicidio senza nè anco il rimorso.

Ma nel medesimo tempo che, come uomo, sento i piedi attaccati alla terra, la mente colle sue ali mi porta alto e lontano. Nel medesimo tempo che sento il mio nulla, sono agitato, compreso, affaticato da aspirazioni vaste, ambiziose, indefinite. Aspiro a vivere in tutto lo spazio; aspiro a vivere in tutto il tempo, disdegnoso e poco curante dell'ora che fugge.

Queste aspirazioni, più o meno chiare ed energiche, che la Provvidenza ha poste in tutti noi, sono forse una maledizione? Sono forse come una condanna ad un perpetuo tormento?

No: perchè la Provvidenza ci ha benedetti colla paternità.

Dappoi ch'io fui padre sentii in me, sempre vive, ma meno tormentose quelle perpetue aspirazioni. Colla paternità lo spazio e il tempo mi parvero indefinitamente prolungarsi. È una illusione, ma una illusione benefica. È dessa che assegna un posto all'uomo perduto nella immensità sociale; è dessa che lo costituisce un anello di quella immensa catena che collega tutte le generazioni.

Prima di essere padre, la vita coniugale formava tutto il mio mondo. Per quanto tempo ancora l'animo si sarebbe appagato di questo mondo forse troppo ristretto? Dacchè fui padre mi parve che la società entrasse quasi a far parte di questo piccolo mondo. Non sarà dessa il campo d'azione pe' miei figliuoli? il campo

ove troveranno onori, dolori, piaceri? ove si formeranno, stretti a' miei, nuovi legami, nuovi parentadi, nuovi amori, nuove famiglie?

Nello allargarsi della mia mente, in mezzo alle dolcezze della paternità, veniva tuttavia a mescersi un melanconico pensiero. Oh! se quelli che mi diedero la vita fossero testimonii delle mie gioie! Quanto ne godrebbero! Quanto godrei io stesso del loro godimento! Da qualche tempo non aveva più pensato ad essi con tanta tenerezza; da qualche tempo non mi era più avvenuto di ricordarli con tanto mesto affetto. Fatto padre, io pensava con sempre maggior commozione di avere avuto un padre, di essere stato figliuolo anch'io. Tanto è vero che nella paternità vi ha un misterioso legame che unisce insieme il passato e lo avvenire.

Mentre il memore affetto ritornava talora al passato, io confessava a me stesso che il cuore, più che nel presente, viveva assai nello avvenire. I miei pensieri, come suole a tutti i padri, erano divenuti più serii, più gravi, più composti, meno fantastici! Ma se il presente mi appariva coi colori della realtà, il futuro era divenuto per me il regno delle illusioni e delle speranze. Questo futuro non era più ristretto nei brevi termini della vita; esso si prolungava nel futuro de' miei figliuoli e delle loro generazioni. E in questo indefinito spazio quale vasto campo alle speranze ed alle illusioni!

Infatti, non sono i figliuoli una continuazione della nostra vita? non riviviamo in loro? Al lento sfasciarsi della vita in noi, non fa ammirabile contrasto il crescente rigoglio della prole? La famiglia è

come un cespo di rose, ove, mentre l'una si sfoglia appassita, un'altra sboccia e si apre sfolgorante di bellezza. Mentre le nostre membra languiscono, si disseccano, irrigidiscono, i figliuoli crescono svelti, spigliati, robusti. I rosci colori che spariscono dai nostri volti, spuntano sui loro. I nostri capelli incanutiscono, mentre i loro dolcemente biondeggiano. È la culla accanto alla tomba, la vita accanto alla morte. Ma quella vita crescente non è dessa la nostra? Non la sentiamo in noi? Non è forse vero che i padri vivono dei loro figliuoli? Quale ammirabile economia negli ordini della divina sapienza!

L' INNOCENZA E LA MADRE.

—

Due anni dopo la nascita del mio primogenito, gli affari mi avevano obbligato ad una lunghissima assenza per stringere nuove relazioni, rannodarne di vecchie e aprire così un più largo campo al mio, fino allora, troppo ristretto commercio.

Quali dolci accoglienze io ricevessi al mio ritorno non è difficile cosa immaginarsi a chiunque è sposo e padre: basti dire ch' egli è segnato nelle mie memorie come un'èra di nuove impressioni e di nuovi affetti. La consorte mi si abbandonò lagrimosa fra le braccia quasi per esalarvi tutta la mestizia sofferta nella mia lontananza. Il bambino saltò su una sedia vicina, e gettandomi al collo i suoi braccini mi salutò con tre o quattro amorose parole, non più inarticolate, ma spiccate e distinte.

Quando io l'aveva lasciato, cominciava appena a balbettare qualche voce indistinta. Ed ora, al suono di quelle parole articolate e chiare, io mi sentii tale commozione nell'animo, che la voce di un angelo non avrebbe potuto di più.

La madre sorrise d'un ineffabile sorriso alla commozione che appariva sul mio volto; e volgendo lento e calmo lo sguardo dal bambino a me e da me al bam-

bino, pareva volesse dirmi: « Sono io che gli ho insegnato a parlare. »

O consiglio immensamente benefico della divina Provvidenza! È colla favella che l'uomo sviluppa la sua natura di essere pensante, mentre gli animali irragionevoli bene sono chiamati dagli orientali i *muti della natura*. È colla favella che acquista la conoscenza di sè, che incarna le idee, le immagini; è colla favella che l'individuo comunica col mondo esteriore. E prima maestra di questa favella al bambino è la madre; colle cure dell'amore materno egli è posto in comunicazione con se stesso e col mondo.

Profondamente commosso, io feci ripetere al bambino quelle care parole, come se in quelle parole vi fosse una benedizione, un incantesimo. La donna fermò sul mio volto il dolce sguardo, quasi in atto di ringraziamento. Da' suoi occhi, dal suo viso, da tutta la persona la gioja ineffabile di madre splendeva con una luce calma, serena, celestiale.

Vi ha nella voluttà dell'amore materno qualcosa di incommensurabile, di infinito, che costringe l'uomo anche il più rozzo alla gravità ed all'ammirazione. In quella santa voluttà vi ha qualcosa che si trasfonde, che si riflette in noi, che ci ricompone, che ci ritempra, che ci purifica. L'uomo s' ispira ad essa come alla maestà di un tempio, alla santità di un altare.

Io sentivo (e sento ancora) che solo il cuore della donna è capace di quella immensità di gioia. Ma non è questo un giusto, un incontrastabile, un ben meritato compenso ai tremendi pericoli, ai dolori inenarrabili della maternità? Mentre gli esseri irragionevoli,

appena dopo pochi giorni dalla nascita, si separano dai loro genitori, perchè possono provvedere da sè a' propri bisogni; la Provvidenza prolungò di alcuni anni l'infanzia dell'uomo, per imporgli la dolce necessità della famiglia. Quanti bisogni! quanta debolezza! quale fragilità! quante ansie! quante veglie! quante fatiche! quante cure! E questo difficile, penoso e lunghissimo compito non è quasi tutto della madre? Alla madre la Provvidenza affida quella fragile creatura, affinchè nasca e cresca e soffra e rida in grembo all'amore, e ne raccolga un tesoro di impressioni e di reminiscenze, che non si cancelleranno più in tutta la vita.

In mezzo a tali riflessioni non lasciava di affacciarmisi alla mente questo dubbio. L'immenso amore della madre al figliuolo non tornerà un poco a scapito del suo amore conjugale? So che talora il materno affetto assorbe tanto la donna, che la fa disamorare alquanto del marito. Ma questo dubbio non mi dava nè inquietudine nè dispetto, perchè riconoscevo e confessavo a me stesso che la figliuolanza è un potente sussidio alla coniugale unione.

Quando, infatti, il primo ardore è calmato, quando passano alcuni anni di amore infecondo, la casa comincia a diventare fredda, vuota, deserta. Si cammina senza mèta; e nell'uomo, che trovasi così in una specie di celibato, ripullulano le antiche seduzioni della libertà. Ma, appena nasce un figliuolo, la casa, per così dire, si riempie di luce e di moto: è una nuova vita che incomincia, una vita attiva, agitata. Un bambino diventa il personaggio più impor-

tante della casa; ogni cosa si cambia, si tramuta, si riordina per meglio adattarla a'suoi comodi. Gli animi dei genitori sono tutti intenti e rivolti a'suoi moti, a'suoi passi, alle sue voci, alle sue prime parole. E questa nuova comunanza d'interessi e di ansie stringe con sempre più forte legame gli sposi. I figliuoli sono come la seconda benedizione nuziale, il secondo giuramento di fedeltà, il suggello incancellabile del matrimonio.

E questo nuovo legame non è il solo bene ch' io attigneva dalla figliuolanza, nella quale vi è una forza incantevole, che quasi ci ricompone e ci migliora. In quella cara età infantile, in quella leggiadra armonia di fragilità e di bellezza, in quel tesoro di grazia, di ingenuità, di candore, spira un'aura d'innocenza che penetra profondamente nel cuore. Quella giovialità amabilmente spensierata spiana le rughe dell' accigliata fronte e rasserena le menti agitate. Noi svestiamo la cupa gravità dell'adulto e ridiventiamo bambini. Qual padre oserebbe ridersi di Enrico IV che faceva da cavallo al suo fanciullo? E in quel ritorno dell'adulto ai giuochi infantili, si respira un profumo di innocenza che fa bene al cuore.

Nei fanciulli non solo la innocenza ma persino i dolori sono conformati a nobilitarci l'animo. Il letto di un figliuolo infermo è l'altare dove una madre si offre vittima volontaria e rassegnata. Presso a quel letto la fragile complessione della donna diventa ferrea, e dura fatiche, veglie e privazioni, a cui il sesso che si dice forte non saprebbe reggere. Il debole animo della donna acquista una fermezza, un coraggio, una risolutezza,

di cui l' uomo stesso è di rado capace. Si narra di una madre che si die' a succiar disperatamente la piaga, creduta avvelenata, del suo figliuolo. Ma quale madre non farebbe altrettanto? Nei pericoli e nelle infermità dei figliuoli la donna si trasforma, e veste e prende la grandezza, la santità di una martire. Sono ore, sono giorni, sono prove che ci straziano l'animo; ma sono spettacoli ed esempii che ci insegnano tutta la dignità dell' amore, del sacrifizio della donna.

LA FAMIGLIA, SCUOLA DI RELIGIONE.

—

Quando vivevo solo a Parigi, mi recai un giorno a trovare un amico che da molto tempo non avevo più veduto, e che una volta aveva menata in mia compagnia una vita spensierata e libera. Da qualche anno egli aveva preso moglie, ed in quel momento aveva a' suoi fianchi la ancora giovane consorte e due teneri bambini. Egli mi corse festoso incontro, mi presentò ai suoi, e stringendo affettuosamente nelle sue braccia i due bambini, si volse a me, e con una specie di entusiasmo amoroso mi disse: « Son diventato religioso, sai! Quanto diverso da quello di prima! »

Infatti io che lo conoscevo pel giovane più scapestrato della nostra brigata, compressi appena un sorriso di sorpresa. Tuttavia quelle parole mi restarono sempre nella mente.

Nel primo anno di matrimonio la compagnia della moglie, la quale, come donna, era sinceramente devota quantunque non superstiziosa, valse a richiamarmi sovente alle antiche memorie della religione imparata nella fanciullezza. Ma non era ancora che un debole richiamo, che occupava la mente anzichè il cuore. Conscio della femminile debolezza, io secondavo la moglie nelle sue moderatissime pratiche religiose,

talora con secreta impazienza, sovente come una concessione dovuta alla domestica concordia.

Appena fui padre, le antiche parole dell'amico mi ritornarono alla mente, e gridai: « Son religioso anch'io! »

Da quale fonte dobbiamo credere che proceda questo ravvivarsi del sentimento religioso, comune, secondo ch'io credo, a quasi tutti i padri?

Una robusta quercia si lascia, senza inquietudine, esposta allo imperversare dei venti; ma si guarda con ansia una tenera pianticella, e la si ripara con cento pietose cure.

È forse per la stessa ragione che il padre, fatto timido e pensieroso per quel tenero e delicato fiore, cui un lieve soffio può disseccare, si volge con ansia al supremo Dispensatore della vita e della morte?

Ovvero vi ha nella paternità come una rivelazione naturale, che chiama e collega al Padre comune?

Qualunque sia la causa di questo fenomeno morale, è cosa certa che solo d'allora io cominciai a intendere la grandezza e le gioie del sentimento religioso; che questo sentimento mi aprì dinanzi agli occhi come un nuovo e più vasto orizzonte, e vestì di nuovi colori, e animò di nuova vita quegli atti che prima mi parevano tanto insipidi e freddi.

In quella sera medesima del mio ritorno, il caro bambino, inginocchiato accanto alla madre pure genuflessa, intonò la brevissima preghiera ch'essa gli aveva da poco insegnata.

Io ascoltava muto, rapito in dolce estasi.

Era la voce di un angioletto che invocava altri angioli, che invocava il Signore.

Il Signore fatto conoscere al bambino dalle labbra materne!

L'innocenza e il materno amore auspici alla preghiera!

La piena della profonda commozione ond'io era compreso traboccò in lagrime. Da gran tempo le mie preghiere non erano che superficiali formalità. In quel punto, come spinto da irresistibile forza, piegai le ginocchia a fianco di quei cari supplicanti, e piangendo mescolai la mia alle loro preghiere.

Quale più nobile spettacolo d'una famiglia amorosamente e devotamente raccolta in Dio? È una nobiltà concessa e partecipata dalla Provvidenza a tutti gli uomini, senza distinzione alcuna di grado e di classe. È uno spettacolo forse ancora più nobile e commovente in mezzo a' cenci e sotto a povero tetto, che in mezzo agli ori e alla porpora di una reggia.

So che la maestà di un tempio, la grandiosità de' riti, la veneranda presenza de' sacerdoti, sono ispiratori della devozione. Ma, per la esperienza che ne ha portato il mio animo, io giudico che il vero tempio della religione sia la casa. Nella famiglia la religione si mesce ai domestici affetti, come profumo a profumo, e forma una mistura, una essenza sola, indivisibile e deliziosa. Le emozioni si ritemprano nei domestici affetti, e questi si ribattezzano nelle emozioni religiose. Quindi la profonda e quasi incancellabile durata delle impressioni religiose della infanzia, alle quali rimangono associate le più care immagini

della vita; le carezze e i baci del materno amore. Quindi la voluttà delle sacre feste, nelle quali la famiglia si abbandona concorde alla gioia consacrata dalla religione. Anche nella stessa casa del Signore sono le aure domestiche che seguono la famiglia, quivi raccolta a divozione.

Ogni *gente* antica (ricordo avere letto) aveva la sua divinità speciale, o Ercole o Minerva o Apollo o altro, che presiedeva ai domestici riti. Nei tempi nostri la divinità (se così posso esprimermi), la divinità che presiede, che può e deve presiedere al domestico culto, non è una divinità speciale, secondo la *gente*, ma è una, comune a tutti gli uomini. La Divinità della famiglia, nel senso antico, è la madre.

L' OPERAJO.

—

Chiamato una volta da' miei interessi in un vicino paesello, avevo accertata la famiglia che sarei stato a casa prima di notte. Le strade fangose e rotte per la pioggia caduta nei giorni antecedenti, le difficoltà di alcuni affari intralciati, ritardarono il mio ritorno assai più in là di quanto mi promettevo. Era già notte fatta, ed io, accigliato, cruccioso, studiai il passo verso casa. Presso l'uscio trovai la moglie che mi aspettava ansiosa, inquieta, lagrimosa. Aveva essa per mano il fanciullo già grandicello, ed in collo una nostra bambina ancora a latte. Mentre il fanciullo, lasciata la mano della madre, corse a stringermi le ginocchia, la moglie, gettando con tenerezza intorno al mio collo il braccio che aveva libero, non rifiniva di guardarmi ansiosamente, come per ispiare sul mio volto se mi fosse accaduta qualche disgrazia. Entrati in casa e deposta la bambina nella culla, mi fu subito attorno a tergermi il sudore, a cambiarmi d'abito, ad adagiarmi quanto più comodamente poteva. Benchè assai più tardi del consueto, niuno aveva ancora cenato: la tavola era ancora apparecchiata, apparecchiato il mio posto. La modesta cena durò più del solito, framista d'ansiose domande, dalla narrazione dei pic-

coli incidenti della giornata, da esclamazioni, da osservazioni, e da impressioni svariate. Io sentiva che a poco a poco la mia fronte si spianava, che svampava quel rabbioso dispetto che aveva portato meco nel ritorno. Alla calma tenne dietro il dolce abbandono; collo abbandono affettuoso ritornò la solita giovialità, giovialità più gradita e più gustata dopo le sofferte molestie.

Non mai, come in quella occasione, ho potuto e saputo conoscere quale nobile parte dia al padre di famiglia il suo còmpito di operaio. Chiuso nel mio piccolo mondo, la casa mi apparve come un piccolo regno. La moglie, i bambini, e persino la serva che, trattata amorosamente, si era immedesimata colla famiglia, mi apparvero come sudditi, sudditi non ischiavi ma amici, i quali, coll' ansietà del bisogno e dello amore, pendevano dalle mie labbra, pendevano dal lavoro delle mie braccia, dalle mie fatiche, dall' opera mia, dal mio ministero.

Non mai, come in quel punto, seppi tutta comprendere la dignità di quel padre, che è ad un tempo il sostegno della famiglia col suo lavoro. Un tal uomo nella casa è riguardato come una persona sacra, come una vita indispensabile. Questa importanza morale in faccia a' suoi (ne ho fatta più volte l' osservazione) gli dà anche fuori di casa, in faccia alla società, una importanza maggiore. La società guarda con rispetto quel padre che tutto si consacra al sostentamento della famiglia.

Non fornito mai di molti beni di fortuna, anche quando era solo io lavoravo per campare la vita.

Ma dappoichè ebbi una famiglia, il lavoro prese per me un aspetto, un carattere tutto diverso. Esso mi apparve non più come una trista e sciagurata necessità, ma come un sacro e nobile dovere, una inseparabile condizione della paternità. Ho capito che, se la paternità è come una corona, questa corona impone pesi ed obblighi inviolabili, impone la responsabilità di quegli esseri che sono affidati alle sue cure. Perchè questa corona all' uomo e non alla donna? Perchè è a lui che si concede l'autorità del governo? Basta la forza per giustificare questa autorità? Fortunatamente un istinto di giustizia ci avverte che questa forza vuole essere legittimata coi benefizii, di cui la forza porge i mezzi; coi benefizii del lavoro. Colla sola forza che cosa è la nostra autorità in faccia alla moglie, alla famiglia? Non altro che un' odiosa ed odiata tirannia.

Penetrando talora in alcune povere famiglie di operai corrotti dai vizii, fui testimonio di pietoso spettacolo, che mi serrò il cuore d' angoscia. La donna accanita tutto il giorno al lavoro per guadagnare un tozzo di pane per sè e pe' suoi; il marito che passava giorni e notti nell' ozio e nei bagordi, e di quando in quando precipitavasi in casa come la grandine, come il fulmine, e, per mantenere i suoi vizii, strappava alla moglie con minacce e mali trattamenti gli scarsi guadagni. Con quale occhio di angoscia, di pietà, di disprezzo, di disperazione la povera donna guardasse lo sciagurato, non si potrebbe dire a parole. In faccia alla infelice, il marito non era più nè marito, nè padre, nè uomo; era un bruto, un mostro. Se il malvagio fosse capace di comprendere quello sguardo,

avrebbe orrore di se stesso. Fortunatamente questi mostri sono rari: con questi mostri non vi è più famiglia, ma una prigione, una galera.

Ma se la coscienza della responsabilità, della dignità di padre mi era stimolo al lavoro, io non dissimulavo a me stesso che l'esempio della moglie me ne faceva un doppio dovere. Molti intendono i dolori della madre e ne hanno compassione, ma pochi badano e danno importanza al lavoro quotidiano della donna in casa. Appena è madre, quanta ansiosa previdenza! Quanto ordine! Quanti piccoli ed ingegnosi artifizii per fare economia e risparmii! Vederla dal mattino alla sera trafficare sempre per casa, sempre intenta a qualche cosa, a ravviare, a ripulire, a cucire, a rattoppare. Il suo perpetuo grido all' uomo è: *lavoriamo* con un tono misto di inquietudine, di amorevolezza, di preghiera.

Mi è talvolta avvenuto di osservare una donna infermiccia, scarna, giallastra, dissimulare al marito con pietosa astuzia i proprii patimenti, per non perdere il diritto (quale diritto!) di lavorare sempre, di vegliare sempre per la cara famigliuola. È un eroismo secreto, inosservato, ma grande ed ammirabile; un eroismo di cui si può trovare facilmente l'esempio in molte povere case.

Coll'esperienza degli anni io sono venuto a conoscere che l'operosità del padre non è solo un benefizio materiale, ma un benefizio di moralità a tutta la famiglia. Ho conosciuto che il mio esempio seminava e spandeva l'attività e l'ordine nella casa. Ciascuno per imitazione, per emulazione, per riconoscenza, at-

tendeva con doppio impegno alle parti che la sua speciale condizione gli assegnava. Osservavo persino talora un certo che di entusiasmo in tutti per corrispondere coll'ordine e collo zelo al mio zelo. Quanto me ne compiacevo in me stesso! Quale nobile orgoglio provavo a quella vista!

Succede talvolta che il passato presentandosi alla mente a traverso al prisma (se così posso dire) del rammarico, non ci lascia ricordare che le sue parti più belle. Anch' io qualche volta pensavo, rimpiangendolo, al passato, quando, non tenuto a provvedere che a me, il lavoro stava quasi tutto nella mia volontà; quando, appena raggranellato qualche gruzzolo, poteva abbandonarmi ai capricci o al *dolce far niente*. Ed ora invece il dovere con voce imperiosa e terribile mi gridava sempre all'orecchio, come all'ebreo errante: « *cammina, cammina!* non hai diritto al riposo finchè non sorvenga l' impotenza o un' agiata vecchiezza. »

Ma quei rammarichi non duravano lungamente. Io ricordavo che nel lavorar per me solo sentivo talvolta qualcosa di umiliante che mi avviliva, non riguardando e non potendo riguardare del lavoro che la parte più disamena, più materiale, le fatiche, i sudori, le angosciose incertezze. Allora ero lo schiavo, ero l' ilota di me stesso.

Ora, invece, il lavoro, divenuto un sacro dovere, quanto mi appariva nobilitato! Esso prendeva il carattere della generosità, del sacrifizio, dell' abnegazione. Lavoravo per me, ma anche per gli altri, per gli esseri più cari ch' io mi avessi, per creare

a' figliuoli quell'avvenire che già stringevo nella mente. Quale nobile còmpito! Gli antichi reputavano i mestieri e il commercio indegni d'uomini liberi, forse perchè non sentivano la nobiltà del lavoro per la famiglia. Noi, che sentiamo questa nobiltà, troviamo nel lavoro la vera dignità del libero cittadino.

E dacchè ho toccato degli antichi, aggiungerò un'altra osservazione, frutto de' miei giovanili studii. La vita politica de' cittadini di Sparta, di Atene, di Roma era grandemente diversa dalla nostra. Quindi l'attività individuale spendevasi e sviluppavasi specialmente nel Foro, nell'Agora, nelle pubbliche cose che erano, si può dire, governate direttamente dal popolo. Nei governi liberi de' tempi moderni, invece, i comuni interessi sono curati da'suoi rappresentanti. Per l'attività intellettuale, ai tempi nostri, sono aperti, invece, in assai più vasto campo, i commerci, le arti ed i mestieri. In questi, anche umili e ristretti, l'intelligenza ha una continua occasione di svilupparsi e, nel padre di famiglia specialmente, ha un bisogno e uno stimolo potentissimo. Quante volte, allorchè ero solo, scoraggiato da ostacoli, mi sentiva tentato di abbandonarmi e abbandonare, perchè non istimolato dal dovere nè da grande bisogno! Dappoi che fui padre scoprii in me stesso molta larghezza di mente nel cercare nuove vie, nuovi espedienti, nuove estensioni di commercio, larghezza ch' io non credeva neppure di possedere.

Nel lavoro costituito come dovere io sperava eziandio la moralizzazione del mio individuo. Una volta i guadagni erano per me una tentazione di sregola-

tezze, di vizii; ora invece li sapevo e li tenevo sacri alla famiglia. Così nel lavoro trovavo un freno ai vizii e alla mobile immaginazione, una guarentigia d'ordine, e coll' ordine la pace e la concordia.

Per un padre, è vero, anche nel lavoro e ne'commerci vi sono prove terribili, a cui io pure fui esposto; quando una serie di contrarietà o generali o speciali, disseccando la fonte de'guadagni, ci fa lentamente apparire dinanzi lo spaventoso fantasma della miseria. Sono prove che straziano l'animo, che ci traggono persino a rammaricare di avere una famiglia, ed alle quali non si può reggere che col sentimento della necessità e del dovere. Ma se l'avversità è per un padre doppiamente dolorosa, il ritorno della prosperità era fecondo per me di tali consolazioni, che ben compensavano i sofferti dolori. Quel sorriso di ineffabile contentezza e riconoscenza con cui la moglie accoglieva l'annunzio di un affare felicemente compito, di un lauto guadagno, quel sorriso mi rendeva beato. La vista di tutta la famigliola oltre l'usato ilare e giuliva per un comodo procuratole co' miei guadagni, per una inaspettata lautezza di mensa, per un abitino nuovo, m' inebriava di dolcezza. Sono particolari questi tanto umili e bassi, che talora il nostro orgoglio disdegna di fermarvisi; ma sono pur dessi che, raccolti insieme, compongono la dolcezza della vita domestica. Quando era giovane, nutrito di studi classici, io credeva che l'entusiasmo non potesse avere luogo che nelle grandi cause, in quelle cause romorose che danno materia alla storia. Ho invece esperimentato che anche nell'umile lavoro dell'operaio può scaldarci il petto un

nobile e santo entusiasmo, quell'entusiasmo che ripone la nostra felicità nel creare il ben essere altrui.

Questa missione, che sembra tutta serbata all'uomo, è assai bella; ma sarebbe somma ingiustizia il disconoscere quanta gran parte di merito vi abbia la donna. Io ho studiato non solo la mia condizione domestica, ma quella di molti amici che mi degnavano della loro confidenza. Nei negozi vi hanno già molte donne collaboratrici dei mariti. Ma nel lavoro dell'uomo questa ha sovente una parte meno distinta, meno visibile, ma non meno importante; la parte della ispirazione o della confidenza. Lo stesso letterato, lo stesso artista attinge, senza accorgersene, dalla donna una gentilezza, una grazia, una raffinatezza, un gusto, che s' improntano poi nelle opere sue. L'uomo d'affari poi, di qualunque sorta essi sieno, ha un prepotente bisogno di espandersi, di raccontare, di confidarsi. E quale più sicuro confidente della moglie? In lei trovi sempre un inesausto tesoro di consolazioni, di compianto, di incoraggiamento: tesoro da cui tu attingi sempre nuove forze, come l'antico gigante al contatto della madre comune degli uomini.

L'ASILO DOMESTICO.

—

Ero padre di quattro bambini, de' quali due maschi e due femmine, chè il quinto, dopo alcuni mesi di straziante languore, ci era stato tolto.

Avevamo il costume di passare talora una parte delle lunghe sere d'inverno o in breve passeggiata, se il tempo era favorevole, o presso qualche parente o amico, talvolta seguiti ora dall'uno ora dall'altro dei bambini; o con qualche compagnia in casa nostra. Ma quando metteva o pioggia o neve o vento, allora si restava soli raccolti in famiglia. Mentre che fuori il tempo infuria, sembra vi sia qualcosa di più soave del solito nello stringerci in casa ad esseri amati. Erano quelle le mie serate più deliziose, tanto ch'io ripeteva sovente a me stesso quel detto di un francese: « I miei giorni più belli sono i giorni più brutti per gli altri. »

Una sera in cui una fitta neve cadeva da qualche ora a larghissime falde, noi eravamo raccolti tutti insieme in una comoda e tepida stanzuccia. Le due sorelline, affaccendate colle loro bambole, le vestivano, le spogliavano, le rivestivano, le accarezzavano, le ammonivano, le castigavano, le accoglievano in grazia; e di quando in quando correvano alla madre per

chiedere consiglio, o per fare ammirare i loro balocchi, o per qualche altra importante quistione. Il primogenito, già grandicello a petto agli altri, stava seduto presso la tavola gravemente intento allo studio delle sue lezioncine, e di quando in quando fermandosi, allorchè la sua acerba intelligenza trovava qualche intoppo, volgevasi a interrogarmi, a espormi i suoi dubbi. Il più giovane, appoggiato gomitone presso al fratello, di tanto in tanto velava gli occhi e dormicchiava; e alle sorelline, che gli correano presso e gli bisbigliavano all' orecchio qualche parola con tuono di voce intinto di canzonatura, svegliandosi in sussulto e cogli occhi semichiusi, dichiarava e protestava che non dormiva.

Dall' altra parte della tavola io era occupato colla moglie ad un' amena e nel tempo stesso istruttiva lettura. Ora l' uno ora l' altro di noi leggeva sotto voce, per non disturbare troppo gli studii e i giuochi altrui; e andavamo scambiandoci le nostre osservazioni sulle cose e sui pensieri che ci passavano dinanzi alla mente. Mia moglie non aveva ricevuto da giovanetta una molto estesa istruzione, ma della istruzione era amantissima. Perciò ogni volta che gli affari e le faccende di casa lasciavano a lei e a me qualche ora di ozio, noi leggevamo in compagnia. In sui primi tempi accadeva sovente che la sua inesperienza la facesse uscire in domande così ingenue che mi facevano sorridere; ed ella, che se ne accorgeva, sorrideva dolcemente del mio sorriso e di se stessa. Ma col tempo e collo sviluppo prontissimo della sua naturale intelligenza, ella prese tanto diletto in quelle letture, che

venne a considerarle come la sua più gradita distrazione.

La nostra lettura di quella sera, dopo breve ora, fu interrotta. La moglie dovette lasciarmi, e si recò nell' altra stanza per attendere a piccole faccende di casa, e a provvedere qualcosa pel dimani.

Rimasto solo co' miei pensieri, guardai attorno di me, guardai con indicibile tenerezza gli esseri che mi stavano dinanzi agli occhi, la donna che mi stava dinnanzi alla mente, e riconcentratomi, mi abbandonai a quel dolce fantasticare, che evoca dinanzi al nostro pensiero tutto un mondo di reminiscenze, di antiche e recenti immagini, di desiderii, di speranze.

Trasvolando di cosa in cosa, di anno in anno, m' ingolfai bentosto nelle turbinose rimembranze del passato, degli anni giovanili e liberi. I geniali convegni, le contegnose e gravi serate a cui talora per singolare degnazione ero ammesso, le giulive e gaie brigate, le lunghe veglie inebrianti, le fantastiche illusioni lungamente accarezzate, mi passarono rapidamente dinanzi come una fantasmagoria. Ma di quel vortice di cose, d' immagini, di persone, niuna che mi stesse ancora profondamente nell' animo; poche che non fossero associate a sospetti, a invidie, a basse gare, a ignobili proponimenti; pochissime che mi sorridessero ancora di un sorriso veramente puro e sereno. Una festività più di prammatica che profondamente sentita, una giocondità o d' ipocrisia o d' orgoglio, una mal dissimulata stanchezza, una secreta nausea o indegnazione, un succedersi di disinganni l' uno dell' altro sempre più straziante; e in

mezzo a quel vortice mi apparivano (lagrimose, insanguinate) non poche vittime, vittime di delusi amori, di giuochi sfrenati, d' ignobili vizii; e solo alcuni salvi colla fuga, salvi dopo avervi lasciato la verginità del cuore e la purezza dell' animo, come l' uccello che rasentando il fuoco vi perde l' ali, come il fiore che vi lascia il profumo.

Chiusi gli occhi come per istornare quelle immagini, e riaprendoli tosto, mi fermai a contemplare quella cara scena che mi stava dinanzi, e sentii ben presto ritornare nel cuore una dolce calma, e proseguii tranquillo nelle mie meditazioni.

O cari esseri che mi scherzate dinanzi allo sguardo ed al pensiero! son pochi anni, voi non eravate ancora nulla per me, od eravate ancora nel nulla.

Per quale misteriosa virtù voi potete crearmi in queste mura un asilo di pace? imbalsamarmi queste aure? spandere intorno di voi una luce placida e serena?

Però che, non punto libero delle umane debolezze, non ancora corretto delle antiche passioni, agitato sempre dai contrasti e dalle vicende sociali, io sento che qui solo scorrono per me le ore della vera pace; qui la semplicità e purezza de' piaceri, qui il riposo dell' animo, qui il conforto efficace ai disinganni del mondo.

Per quale misteriosa virtù voi potete quello che le ebbrezze dei piaceri non potettero mai?

Ah! quelle erano una creazione del vizio, o della vanità, o dell' ambizione; voi, invece, voi siete una creazione dell' amore: tutto questo piccolo mondo è

creazione di un amore legittimo e santo, che nella donna mi creò la moglie, nella moglie i figli.

Non un amore impetuoso e frenetico che nasce in poco tempo, arde d'immenso fuoco, e svampa in poche ore, lasciando dietro di sè l'atonia dell'animo; ma un amore che nasce calmo, riposato, e cresce lento lento, ma cresce sempre; come un tenero germoglio che, col volgere dei mesi, fecondato dalle rugiade, dalle piogge, dall'aria, diventa a poco a poco un tronco robusto, ed allarga i rami frondosi.

È la lunga convivenza di lunghi anni, è la perpetua comunione dei dolori, delle speranze, degli interessi, sono le ansiose ed assidue cure al vostro nascere, al vostro crescere, al vostro svilupparsi, al vostro ridere, al vostro piangere, sono desse che ad ogni ora aggiungevano come un filo, porgevano alimento al nostro amore.

Ora quei fili quasi impercettibili, intrecciatisi insieme, formarono un fortissimo nodo: ora incomincio a sentirne la forza ed i benefici effetti.

Perchè un tuo sorriso, o diletta consorte, non mi conturba l'animo di vizioso fermento, ma dolcemente lo rasserena? Perchè i vostri scherzi, i vostri giuochi, le stesse vostre voci mi inondano il cuore di una soave contentezza? Perchè i vostri gemiti, le vostre lagrime mi scendono così amare sul cuore? Perchè la vostra giovialità, la vostra stessa ingenua spensieratezza si trasfonde nell'animo mio? Perchè un raggio di bontà, d'intelligenza che brilli sui vostri volti mi rapisce ed incanta? Perchè la nostra mensa, i nostri ritrovi, le nostre serate sono liete di tanta giocon-

dità? Perchè mentre nella società il mio animo si chiude troppo sovente in sè pauroso e sospettoso, qui tutto si abbandona in una tranquilla sicurezza?

Ah! egli è perchè questo piccolo mondo è tutta una creazione di un legittimo, di un santo amore.

È questo amore, che diffondendosi, a guisa di profumo, persino sulle cose inanimate, dà senso e vita a tutto. Quella mensa, quelle sedie, quel focolare, quella camera, quella stanza di studio, ogni angolo della casa ha una parola pel nostro cuore, ripete un gemito, un sorriso.

Ma questo domestico asilo non ha forse che fiori? Non ha lagrime mai?

Ahi! lo so per prova anch'io: vi sono lagrime e dolori anche qui. Ma, solo o in famiglia, chi vive senza dolori? senza malattie? senza rovesci? senza inganni? senza tradimenti?

Ah! vi sono lagrime anche qui, e lagrime amare.

Ma le lagrime in questo asilo si trasformano talora in fresca e benefica rugiada.

Quante volte fui compreso anch'io da quelle nere malinconie, da quelle ire feroci e inesplicabili che ci fanno maledire, odiare noi stessi e gli altri!

Ma al tepido soffio di queste domestiche aure quelle nere malinconie si temperavano, si addolcivano, sparivano. Ma la sventura, che per l'uomo solo è disperazione e scetticismo, qui è scuola di amore e di religione. Ma qui vi è un angelo di consolazione, presto sempre a ogni dolore.

Quante volte, o diletta consorte, anche colla disperazione nel cuore, trovavi la forza di aprirmi il

sorriso del conforto e della fiducia! Maravigliosa virtù di donna! Col cuore secretamente dilaniato, essa trae dallo amore la forza di spandere intorno di sè il coraggio e la speranza.

Anche in questo asilo entrano inesorabili i morbi, ed aprono una larga fonte di pianto e di dolore. Ma ai patimenti dello infermo si mesce sempre un tesoro inesauribile di tenere cure. Ma ogni gemito si ripete in tutti i cuori, ma ogni raggio di speranza rasserena tutti i volti; ma ogni parola, ogni moto, ogni cenno sono spiati, osservati con affannosa ed amorosa sollecitudine; ma presso al letto dell'infermo mormora sempre una dolce voce, che conforta, che accarezza, che prega.

Oh! in questo asilo vi sono lagrime, e lagrime amare.

Ma io ho talvolta potuto conoscere in me stesso ed in altri che il dolore, sterile altrove, è nelle famiglie non infecondo di benefici effetti. Il dolore era un nuovo, un doppio legame che ci stringeva più tenacemente insieme. Il dolore dissipava quelle nuvole che, quasi inevitabili, si alzano talora a turbare il sereno della domestica pace. I cuori dimenticavano nella avversità quelle sempre frivole cagioni di dispetto, e si avvicinavano di nuovo. Corre talora nella famiglia una calma insipida o monotona, che minaccia di volgersi in noia ed indifferenza. Il dolore vi rinnovella il moto e la vita, come la procella che purifica l'aria. Quando si piange insieme, il cuore si fa migliore.

O dolce asilo di pace, sii benedetto! Tutto qui ci informa alla virtù; gioie e dolori ci purificano e ci rinfrancano alle prove della vita.

Quelli che sembrano i privilegiati della terra non sentono le domestiche gioie: avvezzi a bevande inebrianti, nauseano e schifano le delicate.

Quantunque in umile condizione, no, io non mi considero diseredato, perchè posso gustare e gusto la voluttà della domestica pace.

—

IL POEMA DOMESTICO.

—

Alcuni mesi di prosperi successi ne' miei negozii avevano procurato un po' di calma alla mente sempre incerta dello avvenire, e più lunghi intervalli di riposo. Di questa calma e di questi brevi ozii io profittai con trasporto per ritornare a' miei antichi studi letterarii, tanto una volta predilctti.

Leggevo ne' grandi maestri della letteratura l'analisi de' più celebrati poemi epici, e le leggi che l'arte, deducendole dalla natura, assegna a queste poetiche composizioni. Quale ricchezza e fecondità d' immaginazione! Quale potenza di affetti! Quanta squisitezza di arte richiedesi al buon successo! Una grande azione, alla quale strettamente s' intrecci una numerosa folla di svariati personaggi, di caratteri, di passioni; una successione continua di scene, di avvenimenti, di immagini sempre nuove, sempre più attraenti; e tutte queste numerosissime parti così sapientemente collegate tra loro, che non potrebbesi staccarne una sola senza guastarne tutta l'economia: e l'azione, che si avanza sempre più larga, più vasta, sempre una; che procede sempre animata e ricca di crescente interesse, di crescente vita, finchè giunga allo scioglimento finale.

Meditando su queste cose, fui colpito da un' idea

improvvisa. Un poema, dissi tra me, è l' opera più rara e più difficile dello umano ingegno. In tanti secoli di varie civiltà solo poche nazioni privilegiate possono vantarne; e ciascuna non ne può vantare che un solo. Alcune che nella storia dell' umano intelletto hanno pure stampato sì larghe orme, sono tuttavia diseredate di questa preziosa gloria.

Ma che è mai il poema svolto dal genio umano a petto a quel poema che le leggi sapientissime della Provvidenza svolgono nella famiglia? e non in una famiglia sola di preferenza, ma in tutte, ognora che una eccezionale sventura non distrugga la famiglia stessa, o che la malizia umana non guasti i disegni della Provvidenza.

Il poema domestico, meditandoci sopra attentamente, appare ancora più grande, più svariato, e nella sua varietà più armonico che il poema dell' arte.

Fino da' suoi primordii esso si apre con una scena piena di grandezza, di incertezze, di speranze, di affetti. Son due cuori, son due anime che, collegandosi indissolubilmente insieme, si preparano a slanciarsi insieme nel misterioso vortice della vita, e creare per tutti e due un solo ed inseparabile destino.

La vita! Quale vastissimo e svariatissimo orizzonte si prolunga loro in faccia, allo aprirsi di quella scena! Orizzonte ora corso da nubi tempestose, ora molle di pioggia fecondatrice, ora rischiarato da un purissimo sereno, ora velato da mezza luce e da mezze tenebre. La vita! colle ebbrezze delle sue gioie, colle terribili prove de' suoi dolori, cogli strazii delle sue incertezze, coi pericoli delle sue tentazioni. La vita!

la quale vuole un moto perpetuo per non intorpidire, una calma paziente per non istemperarsi; che col solo presente è incompiuta e vuota; che vuole il passato, il presente e l'avvenire mescolati in un sentimento solo. La vita! che per le sue battaglie, le sue vittorie, richiede un arsenale di armi diverse, di energia e pieghevolezza d'animo, di gravità e grazia, di grandezza e piccolezza d'aspirazioni, e cento attitudini e cento virtù.

In pochi anni la prima scena si popola, nuovi personaggi sorgono indissolubilmente collegati ai primi; nuovi affetti che gli uni dagli altri rampollano, che gli uni cogli altri si alimentano.

Quale varietà di caratteri! Nella donna, bontà, mitezza, modestia, pazienza, frivolezza, fragilità; nell'uomo, vigoria d'animo, energia selvaggia, spiriti prepotenti e tirannici; nei bambini, amabile irrequietezza e prepotenza, inconscia innocenza ed amorevolezza; nei giovanetti, slanci irrefrenati, fuoco, impeto, delirio di volontà; nelle figliuole, una calma amorosa che cova talora la tempesta, una tenerezza molle e soave di desiderii, di pensieri; nel vecchio, le pretensioni della esperienza, il dispetto delle disillusioni, la timida e sospettosa freddezza d'una vita che langue, e l'autorevole gravità d'una vita che è vicina alla morte.

Quale contrasto d'inclinazioni e di affetti! Nella donna, i delicati godimenti, il bisogno di amare e di essere amata, di concentrarsi in sè, di volgersi a Dio, e tutto un mondo, inoltre, di frivolezze e di vanità: forti e selvagge emozioni, materiali godimenti, il suc-

cesso, la supremazìa, la gloria per l'uomo; le fantastiche aspirazioni, i sogni dello avvenire, il movimento, l'azione pe' giovani; la calma, il riposo, la realtà del presente pe' vecchi.

Quanta varietà d'intelligenze! Qua la rapidità, la vastità; là la strettezza limitata della comprensione. Negli uni la prosuntuosa impazienza della inesperienza, negli altri il tardo e severo procedimento della ragione. In questi una mente che non comprende che la logica della poesia, in quelli solo la logica inesorabile dei fatti.

Quanta sospensione di aspettative e di animi! L'iliade di ansie, di speranze, di dolori nel lungo periodo della gestazione; le minacce e i martirii di penose malattie; il regno del futuro aperto colla nascita de' figliuoli; una culla che porta in sè l'avvenire, la felicità o la disperazione della famiglia.

Quante mutazioni di scene! Prima sposi, poi padre e madre, poi i successi dei figliuoli, poi le nuove parentele, le nuove speranze. E intanto, la vita che decresce da una parte, che fiorisce rigogliosa dall'altra; la gelida, inerte vecchiezza che stringe al suo seno, con islanci di giovanile affetto, la briosa vergine infanzia.

E in questo caos, in questo spaventoso contrasto d'animi e di cose, quale è il genio che collega tutte le parti in un'ammirabile corrispondenza? che assegna a ciascuno il suo posto, da cui tolto sarebbe perduto? che modera e concorda le varie aspirazioni? che dà un'anima sola a tutte le anime? che mesce l'alito della vita e l'alito della morte, e li tempera in dolce armonia?

Questo genio potente è il dovere; il dovere, che, nell'uomo s'incarnà in una convinzione pensata, matura, profonda, e nella donna s'incarna nell'amore.

Con esso ciascuno adempie al compito suo. L'uomo crea uno stato alla famiglia, la donna il paradiso dell'amore, il fanciullo il paradiso delle speranze. E l'azione, in questa domestica epopea, è come un fiume che muta acque ma non perde mai nè la vena nè il corso.

Il dovere è come il genio tutelare che presiede con provvidenziale economia a tutto il corso della vita di famiglia; che dal primo all'ultimo passo accompagna l'uomo, dalla culla alla tomba. Ma la tomba stessa non chiude il domestico poema, il quale ricomincia sempre sotto gli stessi auspicii del dovere e dell'amore.

E in questa epopea non manca neppure, come vogliono i maestri dell'arte, non manca l'eroe: e l'eroe del domestico poema è la donna. Alla potenza della bellezza, delle grazie, della bontà, la forza stessa finalmente si piega e si umilia. Al cuore della donna è affidata la fragile vita de' bambini, la debolezza, il dolore. Intorno al suo cuore si raggruppano i figliuoli, gl' interessi, le affezioni. Da quella preziosa vita procedono nella casa la luce, i profumi, la felicità. Spenta anzi tempo quella vita preziosa, ahi! il domestico poema si smarrisce nelle tenebre, nel vuoto, nelle lagrime, nella desolazione.

UN MAZZETTO DI FIORI.

—

Più volte ho detto a me stesso: « Con quanta minutissima cura la scienza esamina e scruta i fenomeni della natura materiale, e li segue infaticabile dalle primissime tracce della loro manifestazione originale sino al loro ultimo sviluppo! Un solo fiore dà materia ad anni di studio ed a volumi, per conoscerne il primo germe, e tutte le leggi del suo nascere e del suo crescere, e le intime e secrete virtù del suo stelo, del suo calice, delle sue foglie, di tutte le sue più minute parti: perchè non dobbiamo fare anche noi lo stesso studio della natura morale dell' uomo? »

Mosso da questi pensieri, appena la mia casa cominciò ad essere popolata di figliuoli, questi dolci e soavi fiori della famiglia, io mi diedi ad esaminare con ansia amorosa non solo le esterne apparenze, ma le forme invisibili dell' anima, che a poco a poco andavano esteriormente manifestandosi, e lo sviluppo di quei sentimenti che lenti lenti sbocciavano nei vergini cuori.

E di mano in mano che nell' uno o nell' altro prendeva vita una inclinazione, un' attitudine morale, un gentile affetto « ecco un fiore, dicevo a me stesso, eccone un altro e un altro ancora. Oh il delizioso giardino che mi si promette per lo avvenire! »

Vi sono nella natura piante che non prosperano senza le cure artifiziali dell'uomo; altre invece crescono spontanee e rigogliose, purchè una forza maligna non interrompa l'opera della natura.

Nella stessa guisa vi sono molte virtù, che nella casa nascono e crescono quasi spontanee, perchè bastano al loro nascere e al loro crescere le aure domestiche; e fanno buona prova in tutte le case, purchè l'umana perversità non ne guasti il naturale sviluppo.

Il primo fiore, per dir così, ch'io registrai nel mio cuore, con assai maggior cura che il botanico nel suo erbario, si fu la sensibilità.

L'infanzia ha una virtù misteriosa che ci alletta e ci rapisce; ci alletta persino col suo egoismo, perchè è un egoismo non pensato, ma ingenuo e inconscio di sè.

Questo egoismo, cogli anni, abbandonato a sè, e rotto l'incanto della innocenza, porterebbe assai cattivi frutti. Solo la sensibilità può correggerlo e condurlo a bene; quella sensibilità che ci trasporta fuori di noi stessi, e ci fa sentire la vita altrui.

Ora, è nella convivenza domestica, in quella convivenza in cui e i sospiri e le gioie e i dolori degli uni e degli altri si mescono insieme, è in essa che l'infanzia impara a uscire fuori di se stessa, e trasportarsi nell'animo altrui; che la sensibilità nasce e si svolge. È nella casa che il cuore della madre, sole fecondatore, abbracciando in sè tutti i cuori de' suoi, li informa a un mutuo amore.

Nel consorzio sociale vi ha talora una sensibilità che si sviluppa colla mente, regolare, compassata, tutta d'arte.

Nella casa essa sviluppasi col cuore, colle sue illusioni, co'suoi errori, e làscia perciò libero il campo alla naturalezza.

La naturalezza è una cara prerogativa della famiglia. Anche noi, adulti, entrando in casa non ci sentiamo più, quasi, che in faccia a noi medesimi, e deposta la maschera che più o meno fitta si porta in società, ridiventiamo noi colle nostre qualità buone e cattive. Vi apparirà, meno compresso, qualche difetto di più, ma vi sarà sempre l'ipocrisia di meno.

Io osservava sovente che la naturalezza è seguita da così amabili compagne, che mi faceva sempre scrupolo di incepparla in formole di convenzione. Lasciando all'animo libero lo slancio, ne venivano naturalmente l'espansione, la confidenza, la giovialità, l'amenità, la serenità dell'esistenza. Il cerchio della vita domestica è così ristretto, che ciascuno, quasi per istinto, sente il bisogno e il dovere di renderla quanto più può amena e gioviale. La pace e la concordia non sono semplici aspirazioni, ma indeclinabili bisogni; e così, senza che lo confessiamo a noi stessi, ferve in tutti una continua gara di piacere gli uni agli altri, di amare e di farsi amare.

Nella casa i fiori, seguitando il paragone, sbocciano l'uno dall'altro. Così, quando dopo qualche intervallo ritornavo alle mie osservazioni, mi si offriva allo sguardo una dolcissima vista, il mazzetto arricchito d'un gran numero di nuovi fiori.

Un giorno in cui la mia famigliola celebrava l'onomastico della madre, io contemplava con diletto la domestica festa, e con maggiore attenzione del solito osservava i moti, gli atti, le parole de'figliuoli e

delle ragazze, che accerchiavano festose la madre. Quanta riconoscenza era dipinta in quei volti! Quanta tenerezza suonava in quelle parole! Quanta reverenza accompagnava quella tenerezza!

Per la festa preparata alla madre, quanta dolce gara in tutti di provvedere, di aiutarsi, di consigliarsi, di compatirsi! Come ciascuno godeva dell' altrui compiacenza! come ciascuno era felice dell' altrui felicità! Vero esempio, vera e perpetua scuola di carità, di quella carità che ci nobilita l' animo colla elevazione degli affetti.

Tra i dolci frutti di questa carità, io notavo, commosso, la nascente compassione, mista a rispetto e compianto, per chi soffriva anche per propria colpa. Ognivolta che taluno de' figliuoli doveva subire, per una mancanza commessa o in casa o fuori, qualche seria mortificazione, tutta la famigliola era sossopra. Anche riconoscendone e condannandone la colpa, come lo si compiangeva! come ciascuno raddoppiava i dilicati riguardi a raddolcire l' angoscia del castigato!

Questa compassione, non disgiunta dal sentimento della giustizia, non s' impara che nella famiglia, e troppo presto si disimpara nella società. Solo nella famiglia i forti e i deboli, i diseredati e i privilegiati dalla natura, i colpevoli e gl'innocenti trovano sempre simpatia, pietà, rispetto: niuno è respinto mai. Solo la famiglia, come la religione, non soltanto accoglie i caduti, ma ha la forza di rilevarli. La parabola del figliuol prodigo è l' immortale e stupenda immagine della giustizia domestica di tutti i secoli civili.

Non vi ha forse famiglia in cui non si manchi talora a qualche dovere. Io osservava allora con ispa-

vento che la sola mancanza a una di queste leggi d'amore, bastava a portare il disordine in casa e la melanconia in tutti gli animi. Basta, ad esempio, la intolleranza o l'ingiustizia verso i domestici, per essere cagione a tutti di continua inquietudine. La Provvidenza, raccogliendoci in famiglia, sembra ci insegni che la felicità comune è al prezzo della virtù comune. Le virtù domestiche sono come i colori del raggio solare: quei colori sono sette, ma non iscaldano se non raccolti in un fascio solo.

Intanto più avanzava nella mia preziosa raccolta, più ne ammiravo la crescente svariata ricchezza. Nei nuovi affetti che rampollavano in tutti gli animi, io vedeva come tante gemme, che venivano a formare un'inestimabile tesoro.

Quante forme, quante qualità prende l'amore in famiglia! Qui è benevolenza, là quasi delirio, in altri ineffabile tenerezza; in ogni cuore svolge, dirò così, un profumo suo proprio. Solo forse nella casa può trovarsi l'amicizia vera; ma quanto diversa negli uni e negli altri! Tra fratelli essa è un affetto placido, serio, sicuro, siccome quello che riposa sulla vera e perfetta uguaglianza. Tra sorelle è una intrinsichezza più tenera, più dilicata, più gioviale, più fantastica. Tra fratello e sorella è una specie di dolcissima protezione che innamora il protettore del protetto, e il protetto del protettore. Tra padre e figliuolo è l'autorità che dimentica se stessa nello abbandono della fiducia. Tra madre e figlia è un'intimità generosa e soavissima. E sovra tutte queste amicizie poggia, pronuba ed auspice, la maternità; la quale, unica forse di tutte

le sacre cose, nè anco dal più sfacciato scetticismo non fu disistimata mai, e sarà sempre l'ultimo asilo della santità morale.

Chi può dire sino a qual grado di forza possano alzarsi questi domestici affetti? A quale maravigliosa abnegazione, a quali sacrifizii possano condurre? Nè anco il patrio amore, pure così fecondo di eroismo, può pareggiarsi a loro in forza. Il patriota è in faccia alla società, alla storia, alle illusioni della gloria. Nella famiglia, l'abnegazione è tacita, lunga, oscura, inavvertita, eppure instancabile. Padri che non cessano mai di beneficare tristi figliuoli, da cui non possono ripromettersi che ingratitudine; madri che per lunghissimi anni ricusano di staccarsi dal letto dello infermo figliuolo; fanciulle che respingono il calice dell'amore, per bere sino alla feccia il calice della miseria coi vecchi genitori o cogli orfani fratelli. Quale inesauribile tesoro di dolori e di amore!

Ho letto talvolta le lunghe disputazioni dei filosofi per trovare una base alle leggi morali, oltre alla sanzione religiosa. Io non credo vi possa esser base più solida e più giusta che la famiglia: in questa si trova facilmente l'origine e la ragione suprema d'ogni virtù civile. Noi dobbiamo sottometterci alle leggi morali, perchè tutti nasciamo figliuoli, quasi tutti abbiamo fratelli, quasi tutti siamo padri. Nella famiglia la legge morale non s'impara col ragionamento, ma col cuore; non si studia, ma si sente. Nella famiglia avvi come una rivelazione permanente del dovere: essa è la sanzione più importante, dopo la religiosa, delle leggi morali della umanità.

L' ISTITUTORE.

—

Il ricco, quanto più accumula tesori, tanto più impensierisce per conservarli, per farli fruttare. Anch' io, di mano in mano che osservava accrescersi nella famiglia il tesoro degli affetti, sentiva il bisogno e il dovere di una doppia cura per serbarlo illeso, per aumentarlo.

Quale gravissimo compito pei genitori! svegliare l' anima giovanetta ed aprirla al pensiero! Nuovo Prometeo, soffiarvi dentro ogni giorno la fiamma dell' amore, il fuoco della virtù!

Preso da scoraggiamento, qualche volta mi sentivo tentato di affidare ad altri la educazione del cuore, come già affidavo la istruzione della mente; ma l'istinto di padre mi avvertiva che questo, pei genitori, è un mandato inalienabile.

Sostituire il freddo ragionamento all' autorità dell' amore! Sostituire la parola compassata dell' arte e della logica alla parola de' genitori! a quella parola che, improntata di affetto, di sospiri, di lagrime, di preghiera, scende profonda e incancellabile nell' anima de' figliuoli! Nella casa (ben presto ho potuto conoscere questa verità) non sono gl' insegnamenti morali che formano la educazione de' figliuoli, ma è (se si può

dire) una specie di atmosfera di amore che li avviluppa, che li investe, che li compenetra. Nella casa la Provvidenza, con ammirabile magistero, ha contemperato la provvida ed efficace indulgenza della madre colla benevola austerità del padre; corrispondenza armonica che niun'arte potrà imitare mai.

Lasciare ad altri la educazione morale de' miei sarebbe stato un doppio danno. Però che, coll'andare del tempo, io mi accorsi che nell' ufficio di istitutore vi era una scuola reciproca, uno sviluppo, una educazione personale anche per me stesso.

Nei sensi vi sono forze secrete e meravigliose che l'occasione, come ad esempio la perdita d'uno di essi, discopre. Così è pure dell'animo nostro. L'impegno e la cura di formare il cuore de' miei cari, l'ansia della riuscita, davano un' attività maggiore alle mie potenze morali e intellettuali. Quanta previdenza, quanta attenzione, quanta delicatezza doveva mettere in opera quasi giornalmente!

Ma il migliore effetto di tale ufficio era il continuo e quasi inconscio impegno di migliorare me stesso. Censore e istitutore degli altri, capiva bene che il cattivo esempio mi avrebbe fatto perdere ogni autorità. Quindi una cura quasi istintiva di serbare nelle mie parole, ne' miei atti, nella mia condotta in faccia alla figliolanza, tutta la necessaria dignità.

Più mi avanzava nel mio assunto, più ne comprendeva la grandezza.

Colla educazione de' figliuoli io mi sentivo chiamato a essere intermediario tra loro e la società, tra loro e Dio; poichè le loro relazioni con Dio e colla so-

cietà avrebbero preso in gran parte qualità e forma da questa domestica educazione.

Più ancora: io mi sentiva intermediario tra essi e le future generazioni, le quali in gran parte saranno temprate secondo la educazione e il carattere dei loro autori.

Quale immenso compito per ogni padre!

L'UOMO COMPIUTO.

—

Quando facevo le prime scuole di latinità, il mio maestro non si contentava di avvertirci che *homo* in latino comprende il maschio e la femmina, ma ci insegnava che anche nella lingua ebraica (la lingua più antica del mondo, a parer suo) la parola *Adamo* ha la stessa proprietà; che l'*Adamo* della Bibbia non è soltanto l'uomo, nè soltanto la donna, ma tutti e due, e che perciò trovasi sovente nei primi versi della *Genesi* il pronome plurale che si riferisce a questa parola.

Io ho sempre sospettato che tale singolare proprietà di queste antiche lingue nascondesse una qualche verità importante. Quale fosse questa verità non sapevo ben comprendere.

Dopo alcuni anni di matrimonio, e dopo lunghe osservazioni, credo di averla trovata.

L'uomo e la donna, anche nelle facoltà morali, sono, ciascuno, un essere mancante, incompiuto. Solo il matrimonio, fondendoli insieme, può farne un essere compiuto; esso solo, di tutti e due riuniti insieme può fare l'*Adamo* della leggenda biblica.

Io già sapevo così in nube (se ne parla tanto da tutti!) che la donna è moralmente assai diversa dall'uomo. Ma solo una lunghissima e stretta convivenza,

una convivenza di confidente abbandono può iniziare nei più secreti misteri di questa diversità.

Quale abisso di differenza!

Gli organi (dirò così) della vita morale della donna, il mondo in cui essa si adagia, la sua tempra morale e intellettuale, i mezzi e gli stromenti della sua azione, tutto è diverso dall'uomo.

Essa vive col cuore, noi col pensiero: il suo mondo è nel piccolo cerchio de' particolari e delle minuzie; il nostro nella vastità dei concepimenti e della azione. La sua tempra, molle, delicata; la nostra salda e robusta; la sua azione è nella casa, la nostra nella società.

Che cosa può nascere, che cosa nasce sovente da tanta diversità? Nasce la guerra, le domestiche ire, una perpetua discordia. Nasce la guerra « se (per valermi delle espressioni di un antico amabile moralista) se l'uno o l'altro de' coniugi getta via tutto il grappolo maturo, per cagione di un acino acerbo; o getta i fiali del miele per una puntura che abbia ricevuto dalle pecchie; se non pensano che i vasi formati novellamente, per qualunque occasione, facilmente si rompono; ma quando le giunture dal tempo sono saldate, a gran pena sono aperte dal fuoco o dal ferro. »[1]

Ma dopo alcuni anni, se le prime scabrosità sono levigate ed appianate, quale singolare benchè lentissima trasformazione succede in tutti e due! Se non si guarda alla qualità dei protagonisti, si potrebbero

[1] Plutarco.

applicare a questa trasformazione i versi immortali di Dante:

> Poi s' appiccâr come di calda cera
> Fossero stati, e mischiâr lor colore:
> Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era.

È una trasformazione che comunica nei due coniugi le qualità dell'uno e dell'altro; e, temperandole a vicenda, viene a formare, o potrebbe formare d' entrambi l'*uomo* compiuto, l'*Adamo* della Bibbia.

Appena sbollita la giovinezza, con quale cupa serietà l'uomo va incontro alla vita! E la vita, a dir vero, è cosa seria, seria assai, colle perpetue cure che la rendono sempre agitata e uggiosa.

Alla donna invece la natura ha concesso una gioviale spensieratezza che non le lascia altra cura che dell'ora presente. Talora, improvvidi, noi l'accusiamo per questo di leggerezza. Ma la nostra cupa serietà, alla lunga, fa intristire la vita e il cuore. Fortunatamente vi ha un fascino per noi nella giocondità inconsiderata della nostra compagna. Quante volte al suo sorriso si diradano le nubi della nostra mente! Quante volte, alla amabile e fanciullesca mobilità delle sue idee, ci sentiamo scendere la calma nel cuore, e i pensieri farsi più miti, più benevoli, più ridenti!

Quale è adunque (diceva sovente fra me stesso) quella secreta virtù che a poco a poco la fa signora del mio animo? Io credeva che il dominio spettasse all'uomo, perchè la forza è sua; e nel secreto del cuore noi uomini porgiamo sempre un culto alla forza.

Ma a poco a poco m'accorsi che la forza di cui

andavo superbo era rintuzzata e dominata da un'altra assai diversa e maggiore. Dinanzi a quella ineffabile dolcezza che spira in tutti gli atti, in tutte le parole della donna, i miei vigorosi spiriti, per lungo tempo riluttanti, ammorbidivansi, umiliavansi. Imparai che è alla bellezza morale che si deve il vero culto; che vi è un sacerdozio più potente della forza, il sacerdozio della bontà; e che questo sacerdozio ben s'addiceva alla mia compagna, perchè, come dice un proverbio arabo, ovunque vi ha un essere che soffre, i suoi sospiri chiamano una donna.

Io credeva che la vera vita dell'anima fosse nel pensiero, nella ragione: la ragione, il più bel vanto dell'uomo, la sua più bella corona; corona che nella donna manca di molte gemme, perchè la mente femminile è molto debole e inferma.

Ma io ho imparato poi che la vera vita dell'anima non è tutta nella ragione; che colla sola ragione essa vivrebbe senza fiori e senza luce; che la ragione, colla sua fredda analisi, è come la mano del fanciullo che, stringendo in pugno la farfalla dall'ali dorate, quando s'apre più non ci mostra che uno schifoso verme. Anche il pensiero, è vero, ha le sue gioie, i suoi trionfi: ma se i trionfi sono grandi e durevoli, le sue gioie non sono che lampi. La donna che vive col sentimento, ha in se stessa una fonte inesauribile di gioie sempre rinascenti. Quante volte mi sono ispirato alle sue estasi, ai suoi slanci, alle sue illusioni! La mia ragione ben giovava a moderarne le intemperanze, ma non tornerebbe bene mai il farne ripudio. Il banchetto dello spirito non ci fa felici se non si associa al banchetto del cuore.

Io ben sentivo che per vivere in tutta la sua pienezza la vita degli affetti, ci vorrebbe per l'uomo quella finezza, quella delicatezza, quella sensibilità che furono in sì larga parte compartite alla donna. Ma colla continua amorosa convivenza il mio cuore acquistava come una maggiore capacità di sentire: se non altro, io deponeva quel non so che di aspro e selvaggio che è dentro di noi, e per cui i Provenzali sogliono dire proverbialmente, che l'uomo senza la donna è un orso mal leccato.

Certamente il maschio vigore, la virile fermezza, l'energia dell'animo, la larghezza dei concetti e del senso morale, chiamano l'uomo a più vasto campo, a più gloriosi propositi, e lo dispongono al successo nell'azione sociale. Ma, qualunque sia il posto di un uomo nel movimento sociale, egli ha bisogno di vivere anche in sè e co' suoi, di vivere molte ore in quel piccolo mondo che si chiama la casa. Questo piccolo mondo non è, per dir così, che un accozzamento di minuzie e di atomi. Quante volte, in sui primi anni, mi sentivo disgustato e quasi umiliato de' puerili particolari della vita domestica! Quante volte osservava quasi con senso di compassione e sprezzo la piccolezza di mente della donna, che vi si adagia con tanta rassegnazione e con tanto diletto! Ma collo andare degli anni il superbo disdegno si cambiò in simpatico attaccamento. Quel campo che mi pareva così umile, angusto, disadorno, prese per me nuove forme e colori nuovi, forme e colori più attraenti e giocondi. È la donna che col tesoro della sua pazienza, delle sue grazie, ingentilisce, abbellisce, rifiorisce quel mondo di minuzie.

Così, colla virtù creatrice del coniugale amore, la gravità si sposa alla giocondezza, la vita del pensiero a quella del cuore: così la donna collega l'uomo alla casa, l'uomo collega la casa alla società: così può compirsi l'essere nostro, e formarsi l'*Adamo* della Bibbia.

LA DONNA NELLA FAMIGLIA.

SUE METAMORFOSI MORALI.

Una penna di pavone (fu già detto da altri) una penna di pavone intinta nei colori dell'iride, sola sarebbe degna, o donna, di dipingere il quadro della tua vita.

Fanciulla, tu rendi una fedele immagine della rosa, della rosa chiusa ancora misteriosamente nel suo bottoncino, della rosa presso la quale l'innamorato usignuolo scioglie le melodiose sue note, per mescerle agli effluvii che già ne respira. Mentre intorno di te diffondi come un incanto di serenità e di gaiezza, tu, inconscia di te stessa e avvolta nelle candide vesti della tua innocenza, tu sorridi a tutto, sorridi agli uomini e alle cose, alla terra e al cielo; sorridi col sorriso della benevolenza, della pace. Paga e lieta della vita anche senza conoscerne le gioie, tu percorri i campi e i prati con piede sì rapido e leggero, che non vi lasci nè anco le orme de'tuoi passi; e bevi a larghi sorsi le onde delle dolci aure vitali e della dolce luce, e vi ti tuffi con ebbrezza, come il candido cigno che si tuffa, deliziandovisi, nei freschi e liquidi cristalli.

Come dalla rosa non ancora del tutto sbocciata esala un'onda confusa di profumi, ed esce un incerto

raggio di pomposi colori, così sul tuo volto e sul tuo seno ondeggiano ombre e immagini di fervidi affetti, di indefinibili aspirazioni. Ma la verecondia e il pudore le avvolgono in un misterioso velo, e delle più dolci speranze popolano il tuo avvenire.

Sposa, quando incominci ad imparare l'amore, e ti bèi di nuove sconosciute ebbrezze, e sono sciolte le sacre bende della inconscia innocenza, tu cingi un nuovo e non meno sacro velo, il velo della castità e dell'onore. Tu t'imparadisi in un nuovo mondo, in un nuovo Eden; ma questo mondo, questo Eden novello è tutto nel tuo sposo: in lui il fratello, il padre, la madre, l'amico, tutto. Affettuosa colomba, conscia della tua debolezza, ti stringi a lui colla tenerezza ineffabile di figlia; tu pendi sospesa dalle sue labbra, dalle sue parole; ti stringi a lui come al tuo protettore, al tuo difensore, al tuo campione, al tuo eroe. Iniziata da lui alla vita, tu vuoi vivere, anzi vivi per lui; per lui godi spiegare la pompa della bellezza e delle grazie; lo avviluppi in un'atmosfera di bontà e di amore. Poco curante delle incertezze dello avvenire, il tuo animo si abbandona fidente e riposa in lui, nella stessa guisa che la tua dolce persona si abbandona mollemente al suo braccio.

Affettuosa colomba, riposa pure fidente nel tuo difensore! Sacra pel giuro d'amore, il tuo secondo velo, il velo della castità ti rende a lui doppiamente sacra. Ma la colomba, ahi! troppo spesso aspira a trasformarsi in farfalla. Povera illusa! Ti hanno fatto credere che vi sia ebbrezza di felicità nello svolazzare di fiore in fiore; ma una forza ineluttabile ti trascina verso la

fiamma. Invano con mille giri e rigiri batti l'ali intorno: il fuoco ti lambe e tronca i vanni al tuo volo. No, non credere ai nuovi e facili maestri, che fanno della tua debolezza non un titolo ma un diritto al perdono. Dalla giustizia di Dio, che scruta i cuori, ben puoi sperare il perdono, non dall'uomo: al perdono dell'uomo si accompagnerebbe sempre l'odio secreto ed il disprezzo. Tarpate le ali, perduta la virtù del volare, tu strisceresti come vil verme sulla terra.

Resta, deh, resta l'affettuosa e casta colomba, e, assai meglio che colle ali della farfalla, ti alzerai colla virtù a nobile e sublime volo! Appena *madre*, tu non sei più come figlia al tuo sposo, tu ne diventi la compagna pari di grado, di dignità, di diritti; tu ne diventi l'amorosa sorella. Oramai consocia di pensieri, di cure, di fatiche, tu bandisti gli antichi idoli della fantastica mente: tu accogliesti, è vero, nell'animo un nuovo idolo, un nuovo romanzo, ma questo idolo, questo romanzo è il tuo figliuolo. Madre, come la industre ape, tu t'ingegni di trarre da ogni cosa i più dolci succhi, di raccogliere i più soavi fiori per addolcire la mensa a' tuoi nati, per infiorarne la culla. Consacrata dai pericoli e dai dolori della maternità, maestra di pazienza, di abnegazione, di sacrifizii, tu additi al consorte, al tuo nuovo fratello, la via del dovere e dell'amore, e ti prepari coraggiosa a dividerne con lui le ansie e gli affanni.

Gli anni passano e il regno della bellezza sparisce. Ma, già in sul confine della vecchiezza, a te resta sempre ancora un regno, il regno della bontà; a te restano, privilegio della tua vecchiezza, la saviezza, la previ-

denza, la perspicacia, che alla bontà sono sempre compagne. Tu fosti come figlia al consorte; poi sorella; ora gli sei come madre. Le parti sono cambiate. In sul principio del cammino, timida timida, diffidente di te stessa, non t' affidavi che nel tuo protettore: ora, maestra tu stessa di prudenza, d' ordine, di sobrietà, di decoro, sei il genio tutelare della casa. Il consorte, che quasi ti pargoleggia al fianco, si abbandona a te come a madre.

Quale nobile quadro, quando è la virtù che lo anima! Tu entri nella casa col fascino dello amore; tu cambii le bende virginali col sacro velo della castità; tu cingi la corona della maternità; tu crei nella vita domestica la perpetua giovinezza del cuore. È nella casa il campo delle tue più nobili virtù; è nella casa la *via crucis* del materno amore. È la famiglia che crea un regno alla donna; è la donna che delizia questo regno coll' amore. L' amore, fu detto, è un episodio per l' uomo; è tutta la vita per la donna: ma questo amore di tutta la vita è l'amore di figlia, di sorella, di amante, di sposa, di madre; è l' amore del sacrifizio e, direi quasi, del dolore. Nata ad amare ed a soffrire, tu non hai vita se non hai famiglia; o sia questa frutto delle tue viscere, o sia, come per le magnanime suore di Carità, la famiglia di chi piange e di chi soffre.

———

LA MORTE NELLA FAMIGLIA.

—

Il corso, il progresso degli affetti e dello individuale perfezionamento procede forse regolare, eguale, sicuro in tutte le famiglie?

Pur troppo ci sono colpe che impediscono e guastano i benefici effetti della vita domestica. Vi hanno, ad esempio, caratteri d' uomini, di donne, di fanciulli così ribelli alle leggi del dovere e dell' amore, che tutta la morale influenza della famiglia ne va perduta.

A questi pericoli non vi ha che l' educazione che possa in qualche parte riparare; l' educazione, sussidio dell' arte, non della natura, ma sussidio e complemento indispensabile all' opera della famiglia.

Bisogna che i genitori, da cui questa si crea, vi portino almeno animi sensitivi e pieghevoli al bene, ancora atti e capaci di formare la propria e l' altrui educazione.

Se invece il germe è già guasto, tutta la potenza della luce, dell' acqua, dell' aria non basta a dargli vita.

Ma vi sono eziandio sventure senza colpa che mettono a terribile prova la famiglia.

Di queste la più grave... è la morte.

La morte! Questo indeclinabile e comune destino, cui l' uomo suole contemplare ed aspettare con coraggio

o con indifferenza, o con una certa spensieratezza, è pieno di spavento per un padre, per uno sposo.

La morte! Talora essa scioglie e sperde la famiglia; talora invece la serra più tenacemente, ma vi lascia una lunga traccia di lagrime.

Muore immaturamente la madre. La famiglia, allora, è come una gregge di pecore dispersa dallo oragano. Le poverette corrono qua e là, sbrancate, a cercarsi ciascuna un rifugio. La famiglia è disfatta.

Muore immaturamente il padre. La famiglia corre gran pericolo di sciogliersi, se una maravigliosa virtù nella donna non la sorregge e ritiene.

Muore un bambino nella culla, fiore non ancora sbocciato. Le lagrime, che cadono abbondanti, si confondono, col tempo, nelle onde di nuovi affetti, di nuovi casi, di nuovi dolori.

Ma quando quel dolce fiore aveva già spiegata tutta la pompa della sua bellezza;.... quando già da alcuni anni un caro volto ci sorrideva dinanzi, sfolgorante di salute e di vita;.... quando l'animo nostro quasi già sicuro dello avvenire s'inebbriava di dolci speranze;.... oh! allora la morte è per la famiglia piena di spavento e di indicibile dolore.

Anche dopo così terribile prova la famiglia, è vero, resta ancora: succedono nuovi casi, nuove gioje. Ma oh! quante volte una lagrima secreta si mesce a queste! Quante volte l'immagine di una tomba si frammette alle ridenti immagini della vita!

Ahi memoria!

Eri così bella, o povera fanciulla! così amorosa! così cara! Oh le dolci forme del tuo viso, da cui l'arte

avrebbe potuto attingere le sue ispirazioni! Oh la nivea bianchezza che ti vestiva tutta la persona come di un velo trasparente di luce! Oh la maravigliosa svegliatezza di mente che tanto prometteva dello avvenire! Oh! il tuo santo amore alla madre!.....

Dal giorno della tua dipartita alcuni anni sono già passati, ma i tuoi genitori ti ricordano sempre in pianto.

O Signore della misericordia! fu una terribile prova; ma anche il nostro pianto non fu infecondo!

Nel culto alla tua memoria, o cara infelice, nel culto del dolore i tuoi genitori si riconobbero stretti tra loro da un nuovo giuramento di amore!

Sulla tua tomba le nostre meditazioni sulla morte dissiparono i dubbii confusi della nostra mente; sulla tua tomba la morte, additandoci il Cielo, nuovo tuo soggiorno, ci ha rivelato la immortalità.

LA FAMIGLIA E L' UMANITÀ.

—

La morte! Chi non ha una tomba che gli sia sacra? Chi non piange su qualche caro avello? Chi, alla vista di quelle zolle che racchiudono gli avanzi di persone già tanto dilette altrui, e che racchiuderanno anche i suoi ultimi avanzi, non si sente compreso di mestizia e di rispetto? La morte! Non è questa la legge che accomuna ed affratella tutti gli uomini in una sorte eguale?

Sono dunque le tombe che costituiscono il terribile legame di fratellanza e d'uguaglianza fra tutti gli uomini? Il patto eterno del genere umano?[1] Gli uomini sono fratelli di destino solo nella morte?

Questi pensieri io ravvolgeva fra me stesso nel primo abbattimento; e con questi pensieri le sorti umane mi parevano doppiamente tristi.

Ma al ritorno della calma il mio animo si allargò a più vaste e più consolanti meditazioni. Dalle tenebre della tomba ripensai alla luce; dall' ultimo termine ripensai al primo momento della umanità; dalla fratellanza della morte alla fratellanza della vita.

Che cosa ci rende così spaventosa la morte nella famiglia? È l' amore. Una tomba isolata è un atomo che si perde nella immensità del nulla. Nella famiglia,

[1] *Fœdera generis umani.* — Vico.

invece, la morte copre a bruno tutta la casa, e vi perpetua il lutto e il pianto.

Ma se è la famiglia che rende nella umanità più dolorosa la morte, non è forse alla famiglia che la umanità deve la sua vita? che deve tutta la sua morale esistenza?

Come è nata la società umana? come si collegò? come si raccolse? come avanzò? come progredisce?

Essa è nata, visse, e vive colla famiglia.

Io rimontava colla immaginazione ai primissimi tempi dell'uman genere.

È troppo difficile, è vero, rappresentarsi i primi tempi dell'uomo, perchè ne sono perduti gli annali. Ma vi sono annali antichissimi al pari dell'uomo, indistruttibili e sicuri, che ci lasciano indovinare la storia primitiva dell'umanità. Sono essi gli annali scritti nel cuore umano: nel nostro cuore, il quale tiene pur sempre della stessa natura in tutti i tempi, noi possiamo trovare la genesi del civile consorzio.

L'uomo senza affetti è, ancora oggi, l'immagine (certamente ripulita e inverniciata) dell'uomo antico nello stato di natura.

In tale stato il selvaggio non riconosce altra legge che la forza, non riceve legge che da sè o dalla violenza. Niun legame nè colla terra, nè col cielo, nè cogli uomini, perchè ovunque egli vada porta con sè il piccolo mondo, il mondo del suo brutale egoismo. La sua ragione suprema di vita e di vivere è tutta in sè: niuna virtù esterna, se non è la violenza, lo piega o lo commove.

Io ho più volte meditato sullo immenso abisso che separa la vita dell' istinto brutale del selvaggio dalla vita morale e sociale. Quale fu il ponte gettato su questo abisso?

La prima volta che l' uomo riguardò nella donna non una conquista della sua brutale violenza, ma una compagna della sua vita; per la prima volta allora, uscendo fuori di se stesso, concepì l' idea d' un legame morale; al suo eterno patto colla forza si aggiunse un nuovo patto, un patto coll' amore.

Dal primo giorno che l' uomo, gettando uno sguardo amoroso sul suo nato, invece di abbandonarlo alla infelice madre o alle fiere, lo raccolse come una vita affidata al suo cuore, da quel giorno incominciò a svolgersi il poema degli umani affetti.

La prima mobile capanna, la prima tenda, il primo chiuso che l' uomo impiantò per raccogliere la moglie e la prole; quella prima capanna, quella prima tenda, fu la primissima base di tutto l' ordinamento sociale.

La società nacque e si raccolse e si consolidò presso una culla.

Dalla stabile capanna sorse l' idea della proprietà del campicello ove era impiantata; dalla prole l' idea della trasmissione ereditaria di quel campicello. Dal cerchio della famiglia, allargata co' nuovi parenti, nacque la tribù; dalla comunione delle tombe e delle memorie degli antenati, dalle divinità comuni, nacquero tutte le nuove leggi del nuovo sociale consorzio. « Così i primi rudimenti sociali furono dai primi ordini delle famiglie. »[1]

[1] Vico.

Fino a questo punto della primitiva società è la nostra mente che indovina. Pel seguito ci soccorre la storia, nè abbiano più bisogno di indovinare. E la storia ci mostra che la famiglia ha accompagnato l'umanità, informandola di se stessa, fino ai nostri tempi.

Quale trasformazione nell' uomo morale dai primi tempi al secolo nostro! Quale progresso nella forza, nella qualità, nella natura degli affetti!

Ma in tanto progresso di scienze, di giustizia, di fratellanza, possiamo noi credere che la famiglia abbia oramai compito il suo mandato di incivilimento? Che ad essa possa sostituirsi senza pericolo una di quelle generali associazioni sognate da antichi e da moderni utopisti?

Io ho meditato lungamente sulle condizioni morali create dalla moderna civiltà, e credo avere trovato che, in questo nuovo stadio, la famiglia ha un compito che sembra nuovo, ma che, in certi suoi effetti, non è molto dissimile da quello esercitato sull'uomo primitivo.

L' uomo della natura, abbiamo detto, è un essere a sè, un mondo a sè, un atomo isolato e perduto.

Fino ai nostri tempi il supremo proposito d' ogni sociale consorzio fu sempre di collegare insieme tutti gli individui, come gli anelli di una grande catena.

Nella antichità e nel Medio Evo o era lo Stato che assorbiva e riuniva in sè i cittadini, o erano le relazioni di patronato e clientela, di signoria feudale e vassallaggio, di padrone e schiavo, che gli collegava: di grado in grado, dal servo al supremo signore feudale, tutti attenevansi gli uni agl'altri; niuno era staccato dal corpo sociale.

Ma tutte quelle strette attinenze informavansi al privilegio, alla ingiustizia, alla tirannia, alla schiavitù.

La società moderna ha distrutto quei legami, ed, emancipando l'individuo, l'ha restituito a se stesso.

Così la suprema tendenza, la suprema aspirazione moderna è, come dicesi, l'individualismo.[1] Ogni individuo vuol formare un regno morale a sè, senza che alcuna esterna autorità si arroghi di governarlo.

Ora, questa tendenza moderna (fatte le debite differenze di costumi) non potrebbe riescire, come lo stato selvaggio, allo scioglimento, o almeno allo indebolimento dei legami sociali?

Spetta alla famiglia prevenire tanta rovina. Essa, che ha già creato il civile consorzio, essa sola può impedirne lo scioglimento; essa sola può ritrarre lo individuo dall'orgoglioso isolamento della libertà e ricongiungerlo, colla forza dei domestici affetti, agli altri uomini ed al corpo sociale. Nè la libertà può averne danno; però che, se presso molti popoli antichi era la tirannica autorità del capo di casa che stringeva la famiglia a sè e allo Stato, nei tempi di grande civiltà è la libera scelta, è l'autorità del dovere, è l'autorità dell'amore che stringe la famiglia al padre e alla società.

Ma la civiltà, colle sue leggi di giustizia, apre alla famiglia un campo immensamente più vasto ancora, e le affida il compimento delle sue più nobili aspirazioni.

La società aspira alla uguaglianza, fra tutti, di piaceri e di dolori, nella misura concessa dalla natura delle cose.

[1] Il *self government* ne è una espressione.

Ma quale de' più ricchi e prodigiosi trovati della scienza può, come la famiglia, concorrere a creare questa vagheggiata uguaglianza?

È dessa, infatti, essa sola che porge e può porgere a tutti un bene facile e comune come l'aria, l'acqua, il fuoco; è dessa che crea un compito morale ed un morale destino eguale per tutti, senza che alcuno ne sia escluso o diseredato.

Le più perfette istituzioni sociali non potranno mai distruggere le disuguaglianze create dalla diversità degli ingegni, dalle attitudini morali e intellettuali, dalle forze fisiche, dai successi industriali.

Solo la famiglia, vera immagine della Provvidenza, apre a tutti ed in eguale misura i suoi tesori, il banchetto delle sue gioje, delle sue virtù, e lo apre ai poveri e ai ricchi, ai grandi e ai piccoli, e forse più abbondante ancora a chi è diseredato degli altri beni della terra.

Solo la famiglia ha il linguaggio universale dei cuori, ha la nota che vibra in tutti gli animi; essa sola ha fiori che allignano rigogliosi in tutti i terreni; ha gioje cui le stesse miserie non ispengono, anzi ravvivano.

La civiltà moderna aspira a portare nel cuore di tutti gli uomini il sentimento della dignità umana, della dignità morale. Solo la famiglia ha la benefica potenza di rivelare a tutti gli uomini la bellezza della virtù e dello amore, colla domestica felicità che ne è il frutto.

La civiltà moderna aspira a creare la universale fratellanza. E quale più potente mezzo, a tal uopo, che

la comunanza di quelle leggi che governano il nostro destino?

Ma solo la famiglia può creare questa comunanza. Essa sola porge una legge comune, una comune misura alle sorti di tutti; essa in tutti gli uomini ci presenta un fratello di destino, una immagine, un ritratto della nostra vita; però che tutti nascono figliuoli, quasi tutti sono marito e padre. Essa sola affratella tutti come in un culto comune, il culto alla bellezza morale della donna; in una simpatia comune, la simpatia per l'infanzia.

Vi ha (fu detto con molto senno), vi ha una fede comune a tutte le religioni: Dio. Vi ha una simpatia comune a tutti gli uomini: l'infanzia.

Ben a ragione i legami più sacri della umanità presero forma e nome dai domestici affetti.

E l'ultimo termine del progresso morale non sa meglio incarnarsi che nella immagine della umanità collegata *in una grande famiglia.*

LA FAMIGLIA E LA PATRIA.

—

Quando risalii col pensiero alle prime origini, non mi apparve della famiglia che uno sbozzo incerto, confuso e quasi indistinto. In sui primi tempi la famiglia è come una pianticella soffocata da cento piante selvagge, che le rapiscono l'aria e la luce. È come una debole capanna aperta ed esposta al furore degli elementi e della umana violenza.

Quale immensa e difficile via ha dovuto percorrere la famiglia prima di raccogliere a sè tutto quel piccolo mondo di santi affetti che ne compongono la vita! prima di potere costituire come un santuario inviolabile, come una scuola di amore e di virtù, come un asilo di pace!

Sotto a qual cielo la famiglia ha potuto sviluppare una così rigogliosa vita? Qual è il sole che l'ha resa feconda? Sotto a quale tutela essa si serba inviolata?

Questo cielo, questo sole, questa tutela è la patria.

E chi ha dato la vita, la forza, la grandezza alla patria?

È la famiglia.

Maravigliosa corrispondenza negli ordini degli umani destini! La patria e la famiglia si creano a vi-

cenda; madre e figlia ad un tempo l'una dell'altra! Due esseri morali, i cui destini sono così strettamente collegati, che la rovina dell'uno è la rovina dell'altro. Non vi è vera famiglia finchè non vi è vera patria; non vi è patria quando non vi è più vera famiglia.

Salve, o cara patria! o sacra terra! Tu madre, amica, sorella della famiglia. La Provvidenza ha affidata l'infanzia alla madre, la donna all'uomo, la famiglia alla patria, la patria alla famiglia.

Io ho più volte rifatto col pensiero la via che condusse il mio cuore allo amore della patria. Quale via! tutta seminata di dolci e santi affetti.

Quel dolce idioma che forma il primo e indissolubile legame d'una nazione, quell'idioma che suona sulle labbra de' miei concittadini, su quali labbra suonò per la prima volta a' miei orecchi, tutto profumato di amore? sulle labbra materne. Quel sorriso d'ineffabile dolcezza sparso sui campi, sull'aure, sul cielo della terra nativa, non è tutto un riflesso de' domestici affetti? Non sono i giuochi, gli scherzi, le gioje dell'infanzia, che vi sparsero un indefinibile incanto? Non è la soave tenerezza della madre che, fin da' primi anni, ci rese caro e sacro quel Tempio, ineffabilmente soave il suono di quella campana che ci chiamava alla preghiera? Non è il sorriso della madre che mi affratellava con quella turba di concittadini devoti, coi quali mesceva le mie preghiere?

Quante volte, condotto per mano da' miei genitori alle tombe degli avi, al suono delle loro meste e lagrimose parole, lagrimavo anch'io! « E di chi sono, domandavo, queste altre tombe? » — « Sono di fra-

telli che riposano presso i padri nostri; e presso a questi fratelli riposeremo un giorno anche noi. » Così mi era risposto.

Questa fraternità della tomba, che ci rende doppiamente sacra la terra nativa, non move tutta dalla fraternità della famiglia?

Col tempo imparai che alla mia terra nativa altre terre erano legate, legate di costumi, di storia, di speranze, di destino, legate in una stretta comunione di affetti, di leggi, di memorie, di gloria, di dolore. Col tempo osservai in tutte, con dolce commozione di fraterna simpatia, riflesso in cento forme e modi, quel carattere comune che la lunga convivenza e somiglianza di origine, di storia, di lingua, di studii, di clima imprime su tutta una nazione. Di associazione in associazione, di affetto in affetto, di comunanza in comunanza, sorse nel mio animo una idea unica, grande, gigante, l'idea della patria; un amore profondo, sacro, il patrio amore. Ma d'onde la prima scintilla se non dalla famiglia? scintilla che diffusa dalla casa nella terra nativa, dilatasi in grande fiamma in tutte le terre consorelle? E questa comunanza di origine, degli affetti domestici e dei patrii, non imprime su tutti uno eguale carattere di inviolabile santità?

La solidarietà dei destini della patria e della famiglia mi fece conoscere quale grande estensione avesse la mia responsabilità di padre, e quanto ne è sublime il mandato.

Infatti, che altro è la famiglia che un compendio della nazione? che la correzione e il freno di que' vizi che formerebbero la rovina o il disonore della società?

che la scuola di quelle virtù che tanto giovano alla gloria ed alla prosperità della patria?

Nello angusto mondo della famiglia si forma una piccola società avviata all'ordine, al dovere, all'amore. Gli spiriti giovanili, per natura indipendenti, selvaggi, insubordinati, orgogliosi, sono raccolti o composti in una legge di giustizia. Vi è un'autorità senza tirannia, un'obbedienza senza servilità, una giusta distribuzione di patti e di diritti, un posto, un compito a ciascuno.

Quando la famiglia è così ordinata, che cosa non può sperarne la patria? È dalla casa, allora, che si porta nella società una certa compostezza di animo, il rispetto alle leggi, l'amore dell'ordine, della giustizia, il bisogno di stima, il desiderio dell'onore, la fede nella virtù. Collo interno appagamento e colla tranquillità dell'anima nella casa, ci sentiamo predisposti con tutti al bene e allo amore. È mercè le domestiche gioie che i doveri sociali ci riescono più facili e leggeri.

La patria vuole altezza e costanza di propositi, animi robusti e generosi, provati a tutti i piaceri, a tutti i dolori.

Ma dove, fuori che nella casa, si può formare il carattere e la forte individualità dell'uomo? Quivi un perpetuo esercizio e sviluppo di tutte le facoltà morali, un costante indirizzo di tutte le forze a un generoso proposito, una mèta suprema, una concentrazione di molti cuori in un cuore; una lotta continua coi dolori e colle traversie della vita, un perpetuo esercizio del dovere e della solidarietà. Quale migliore guaren-

tigia per l'ordine e per la giustizia, che la responsabilità di una famiglia?

La patria ha bisogno di un grande sviluppo nella operosità, nell'industria, senza i vizi che snervano e sperperano le forze. Ma da chi può meglio sperare questo sviluppo che dalla famiglia ben ordinata? nella quale l'amore è stimolo continuo al lavoro, alla produzione, al regolato aumento dei comodi, del ben essere, del lusso moderato.

Salve, o cara patria! Stretta colla famiglia in armonia d'amore, anche il tuo bene è in perfetta armonia col bene privato. Chi sacrifica soltanto ai Penati (come dicevano gli antichi) prepara la via alla propria rovina. Che sarebbe la mia famiglia in una patria oziosa ed inerte, in una società corrotta? In poco tempo sarebbe avviluppata nella miseria comune, contaminata e involta nella comune corruzione.

Ben capisco perchè, quando una nazione comincia a corrompersi e a decadere, alla famiglia sottentra trionfante il celibato. La famiglia ha bisogno di ordine, di giustizia, di virtù per respirare e vivere: dove queste mancano, essa languisce e muore.

Salve, o cara Italia! Tu mi sei sacra come mi sono sacri i genitori, la consorte, i figli, le tombe de' padri miei. È dalle tue sorti che pendono le sorti de' miei cari, la libertà, l'onore, la gloria!

In tutti i secoli la famiglia fu sempre lo specchio fedele del governo sociale. L'autorità tirannica dei padri, gl'ingiusti privilegii delle primogeniture erano il riflesso della tirannia aristocratica che pesava sul popolo. La giusta misura dei diritti a tutti i membri

della famiglia fu sempre il prodotto dei principii liberali e democratici che trionfavano.

Salve, o cara Italia ! Tu vivi nella famiglia e la famiglia vive in te: libertà, decoro, dignità, felicità, tutto è comune, indivisibile sempre.

IL PATRIARCA.

—

Una gran parte della mia mortale carriera è già percorsa. Chi sa dire quanti anni mi restano a vivere? Chi sa dire se l'ultima mia vecchiezza sarà confortata di superstite e vegeta vigoria, o accasciata da lunghi e strazianti malori?

In sull'orlo della vita, in questi lunghi anni che ondeggiano, scolorati e disameni, tra la vita e la morte, che cosa sarei se il mio passato fosse trascorso solitario, con fuggitivi affetti, con passeggieri e fragili legami?

Che cosa sarei? che cosa sarebbe il passato per me? Quali immagini potrei evocare, che venissero ad assidersi calme, sorridenti al mio fianco? che venissero a popolare la solitudine della mia vecchiezza? Che cosa sarebbe il presente per me? Su chi potrei versare queste ultime stille d'amore, che pure mi scalda ancora il cuore? Che cosa sarebbe l'avvenire per me? Sarei solo, solo in faccia alla tomba.

Che cosa sono invece?

In mezzo alla indefinibile mestizia degli anni che si succedono, il mio pensiero si volge sovente al passato. Oh! il passato! Come mi appari pieno di moto, di luce di vita! Di quante care immagini tu sei popolato!

Quante dolci e sante affezioni, su cui la mente riposa con diletto! Ah! io posso chiamarvi senza rimorso; io posso rivivere col pensiero in voi, e portarvi con me in Cielo.

Il passato! Ah! tu mi porti pure dolorosissime rimembranze! Non sono tutte di vita le immagini che mi richiami! Tu sei popolato, sei popolato anche dalla morte.

Si, ricordo, ricordo ancora i disperati pianti. Eppure, in sull'orlo della vita, a questi ricordi io sento una mestizia calma, tranquilla: voi mi sorridete dolcemente, o care immagini, e il vostro sorriso mi ricerca l'animo di inesplicabile dolcezza. Ah! intendo la ragione della mia calma: il tempo in cui dobbiamo rivederci si appressa ogni giorno di più.

E nel breve mio presente che cosa mi resta?

Sono giorni ed anni di inerzia e d'ozio infecondo. Infrante le forze del corpo, non sono più il protettore, il difensore, l'appoggio della mia famiglia: il mio regno nella vita sociale è finito.

Ma forse non mi restano ancora e protettori ed amici nei figli, nella consorte, nei parenti? Non ho io dolcissimi confidenti nei diletti nipoti? Non sono io ancora il loro più dolce amico, il loro consigliere, il loro consolatore?

Sono infrante le forze del corpo; ma la mia lunga esperienza non è consultata ancora con rispetto da' miei cari? Pendono essi con amorosa attenzione dalle mie labbra, da' miei consigli, da' miei ricordi.

Il mio regno nella vita sociale è finito; ma non ho io ancora in casa un regno di rispetto, di onore, di

compassione? Non mi resta ancora in casa, se saprò meritarlo, il regno della bontà? quella bontà che perdona e si fa perdonare, che rispetta e si fa rispettare; quella bontà che rinnova l'incanto della età giovanile, che è la più bella corona della vecchiezza?

Circondato il funebre letto dalla famiglia in pianto, un padre muore re ancora.

Il mio avvenire è presso al termine; ma forse sarà tutto finito per me? L'avvenire dei miei non è ancora il mio? Ma qui, nello antico regno della mia età virile, non resterà la mia memoria compianta e benedetta?

Il mio avvenire corre al suo termine. Lo stanco lavoratore, in sul far della sera, lascia il campo, s'avvia alla sua capanna, siede riposato presso la soglia, e, ricordando dolcemente le fatiche della giornata, sorride e guarda il cielo. Così anch'io, giunto alla sera della mia vita, assiso alla soglia della eternità, ricordo con mesta dolcezza i dolori e i piaceri della vita e guardo il cielo.

Il mio avvenire avanza al suo termine. L'animo mio ha poco a sperare e a temere ancora per sè in terra. Un solo voto ardentissimo mi affanna: io mi trasporto col pensiero all'ultima mia ora, e invoco e sogno una forma di donna, sempre bella di affetto, che pietosa si china sul mio tacito guanciale e vi lascia cadere una lacrima, e mormora una parola di preghiera.

A te, o diletta consorte, che, ne' miei voti, resterai ancora dopo la mia dipartita, a te sorrida la immagine dell'uomo che fu tuo, sorrida la ricordanza della nostra vita di amore! Ci rivedremo un giorno nel sorriso di Dio e dei nostri cari che ci hanno preceduto.

O felice la vecchiezza quando, amorosa ancora, è circondata dall'amore! Libera dalle uggiose cure domestiche e sociali, scevra di illusioni e di paure, consolata di un dolce e confidente riposo, di soavi reminiscenze, di sicure speranze, calma, serena, gioviale, essa sorride alla vita, sorride alla morte, e, maestra ed esempio di vera e religiosa filosofia, aspetta fidente e pregusta la pace del cielo.

FINE.

EPITAFFI PER LE MIE BAMBINE.

Primo epitaffio.

—

GIUSEPPINA
DI GIUSEPPE ED ESTER LEVI
COMPITO APPENA
IL SESTO ANNO DELL' ETÀ SUA
NEL III LUGLIO DEL MDCCCLXV
ERA CHIAMATA A DIO

—

PER SVEGLIATEZZA DI MENTE
PER FLORIDEZZA DI SALUTE
PER ANGELICA BELLEZZA
FIN QUASI A' TUOI CINQUE ANNI
TU ERI
L' INVIDIA DELLE MADRI
IL PARADISO DE' TUOI GENITORI

DOPO LA TUA DIPARTITA
O GIUSEPPINA
I TUOI POVERI GENITORI
DISAMORATI DELLA TERRA
GUARDANO SEMPRE AL CIELO
DOVE ORA TI TROVI

Secondo epitaffio.

—

MATILDE

DI GIUSEPPE ED ESTER LEVI

NACQUE IL XV FEBBRAIO MDCCCLXII

VISSE CINQUE ANNI

MORÌ

DOPO IMPROVVISA BREVISSIMA MALATTIA

LA SERA DEL XII MARZO MDCCCLXVII

—

TUTTA LA BREVE TUA VITA

O ANGIOLETTA

FU UN RAGGIO DI LUCE — UNA PIENEZZA D'AMORE

UN'EBBREZZA DI FESTA — UN SORRISO DI DIO

FIN LE ULTIME TUE ORE

FURON SERENE DI SERENITÀ CELESTE

FIN L'ULTIMO TUO RESPIRO

FU UNO SLANCIO D'AFFETTO — FU UN BACIO A' TUOI CARI

SUL TUO VOLTO
ALEGGIAVA SEMPRE IL SORRISO
SUL TUO SGUARDO
UN' AURA DI ETEREA PACE
LA TUA VOCE
ERA UN' ARMONICA NOTA
LE TUE PAROLE
UN CANTO DI GIOIA E D' AMORE
TUTTE LE GRAZIE DELL' INFANZIA
TUTTA L' ENERGIA IMPETUOSA DELLA VITA
TUTTA LA DOCILITÀ DI UN MATURO GIUDIZIO
TU ACCOPPIAVI O SANTA
IN UN MIRACOLO
DI STUPENDA ARMONIA

—

SULLA RARA TUA BELLEZZA
SULLE ROSE DELLA TUA SFOLGOREGGIANTE SALUTE
SULLA VIVACITÀ GRAZIOSISSIMA DE' TUOI MODI
SULLE PRECOCI DELIZIOSE VIVEZZE DELLA TUA MENTE
SULLA INCANTEVOLE FESTIVITÀ DEL TUO ANIMO
LA TUA ANGELICA BONTÀ
DIFFONDEA
UNA SOAVITÀ INEFFABILE
UN FASCINO INDESCRIVIBILE
UNA SEMBIANZA
DI COSA DIVINA

ANCORA DI SÌ POCA ETÀ
COI TESORI DELLO SPIRITO E DEL CUORE
TU GIÀ MESCEVI LA TUA VITA
NON COI GENITORI SOLTANTO
MA COGLI AVI COGLI ZII COL FRATELLO
E NE ERI
L' INDIVISIBILE PENSIERO
LA DOLCISSIMA COMPAGNA
IL FIORE LA LUCE DEL PRESENTE
IL PIÙ VAGO SOGNO DELL' AVVENIRE

—

NATA AD AMARE
BENCHÈ TANTO TENERA ANCORA
TU SERBAVI NELL' AMOROSA MENTE
L' IMMAGINE
BELLA DI BELTÀ DIVINA
DELLA TUA DILETTA SORELLA
CHE DI QUASI DUE ANNI
TI PRECEDETTE IN VITA E IN MORTE
TU RICORDAVI O SANTA!
E SOLO COI MESTI GENITORI
NE SERBAVI UN SILENZIO
SUBLIME
DI DELICATEZZA E DI CARITÀ
O INCREDIBILE MARAVIGLIOSO ISTINTO
D' UN GIOVANISSIMO CORE

IN MEZZO AL TUO LETALE
RAPIDISSIMO MORBO
LO SGUARDO LA PAROLA IL PENSIERO
SFOLGORAVANO
DI TANTA LUCE D'INTELLIGENZA
DI TALE INFUOCATO ARDORE DI TENEREZZA
DI TALE UNA SOAVISSIMA CALMA
CHE AD OGNI ORA I TUOI CARI
EBBRI DI GIUBILO
TI CREDEVANO RINATA
A NUOVA E PIÙ POTENTE VITA
AH!
FORSE L'IMMAGINE DEL CIELO
GIÀ APERTO A TE DINNANZI
T'ISPIRAVA QUEI SENSI
ALLA TUA ETÀ MARAVIGLIOSI

SULLA TUA TOMBA
O BAMBINA INESPRIMIBILMENTE AMABILE
INESPRIMIBILMENTE AMATA
I DESOLATI PARENTI
PIANGONO
COME SI PIANGE SOPRA LA TOMBA
D' UNA SPOSA D' UN' AMICA
E I TUOI GENITORI
ESTERREFATTI ISTUPIDITI
PREGANO FORZA DA DIO
PER COMPIERE
IL TRISTO DOVERE DI VIVERE

INDICE.

Del medesimo Autore.

PARABOLE, LEGGENDE E PENSIERI

RACCOLTI E TRADOTTI

DAI LIBRI TALMUDICI DEI PRIMI CINQUE SECOLI DELL' ERA VOLGARE.

Un vol. — Lire 4.

SULLA TEOCRAZIA MOSAICA.

STUDIO CRITICO E STORICO.

Un vol. — Lire 3.

CRISTIANI ED EBREI NEL MEDIO EVO,

QUADRO DI COSTUMI, DI RICORDI E LEGGENDE GIUDAICHE

CON UN APPENDICE DELLA MEDESIMA EPOCA.

Un vol. — Lire 4.